

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740613-5740638
679371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

Silenzio dopo il comunicato. Lo Stato scalda i motori

Nuova retata a Roma: arrestati 23 compagni

Cosenza: 2 docenti stranieri espulsi dall'Italia

Non è arrivato l'annuncio dell'assassinio di Aldo Moro che tutti di aspettavano. I partiti non si spostano di una virgola dalle posizioni di « fermezza » e chiedono che ora si passi all'attacco contro i « fiancheggiatori » e i « santuari »: Roma e Cosenza sono indicati come i centri da colpire. Nella capitale seconda grossa retata di compagni dopo quella del tre aprile: decine di perquisizioni, portati in galera, fermati e poi arrestati nel pomeriggio per « sovversione », ventitré compagni (dell'Enel, Atac, Policlinico, Fatme, Onda Rossa, Radio Proletaria, studenti del Sarpi, compagni di collettivi di quartiere e del circolo Walter Rossi). Allontanati i giornalisti da casa Moro. La figlia del presidente DC venerdì sera sarebbe andata a prelevare una « lettera di addio » del padre. CGIL CISL e UIL comunicano di tenersi pronti. Arrestato a Genova Alessandro Bonora, affittuario di un « alloggio sospetto ».

“Concludiamo... eseguendo”

La calma del giorno 6 maggio 1978 è un po' troppo normale, sicuramente falsa. Giudizi, avvenimenti, decisioni in bilico sull'abisso che è sospeso tra quelle due parole del comunicato n. 9 delle BR: « concludiamo... eseguendo ». Due parole simbolo, due colonne d'Ercole dove non c'è spazio per promesse o speranze. Ognuno potrà sapere se vuole passare attraverso quelle colonne, e in quale veste, e per andare dove. Se vuole concludere eseguendo. Che cosa c'è nel mezzo? Pare che nessuno, nell'attesa, abbia voglia di pensarci. La vita, il presente quotidiano, così come le prospettive quotidiane sembrano essere diventate l'Attesa.

dotti finiti » al posto degli « uomini » e delle « strutture » del capitale. Perfetto capolinea della demenzialità, dell'esaltazione, ma anche della paura. Fantastica pezza d'appoggio delle dichiarazioni del giornalista indovino Indro Montanelli, che aveva previsto « cose paurose ».

Il regime si appresta ai suoi riti, sicuramente più forte di prima, più feroce, più legittimato, più armato di leggi, più attrezzato davanti all'opinione. Le BR, specchio perfetto del capitale, con le loro logiche, i loro feticci della merce, sono state legittimate e esaltate come unico nemico, come creatura riconoscibile. Ma tra quei « concludiamo » e quell'« eseguendo » per noi ci sono « riguardi » da oltrepassare, mare da navigare. Qui c'è chi ha fissato le regole del gioco, perimetri fissi, ha già distribuito le carte truccate: la morte vi compare spesso, insieme al bagatto. Adesso noi giocheremo con un mazzo nuovo. Ma la prima condizione è di spezzare il mazzo vecchio.

« Concludiamo... eseguendo »: tra questi due pilastri dell'omicidio politico e della subalternità scomvolta, ci si immagina lo « sganciamento » della colonna, i cervelli dello Stato in cerca della rivincita, le ritorsioni promesse da padri della patria come Ugo La Malfa, la « giustizia sommaria » invocata da Preti.

Oggi le BR « brigata Alfa Romeo » hanno difeso il loro credo con la rivendicazione dell'attentato che ha bruciato l'auto di un dirigente.

Della bomba scoperta per caso vicino al deposito di carburante che avrebbe fatto una strage, non c'è parola.

C'è invece la polemica con chi colpisce « i pro-

ULTIM'ORA

I 23 fermi sono stati rimossi in arresto, con l'accusa di associazione sovversiva e partecipazione a partecipazione a banda armata. I funzionari della « DIGOS » hanno agito autonomamente « essendo a loro giudizio in atto nel Paese uno stato di flagranza » per questi reati.

PCI E PRI ANCHE CONTRO AMNESTY INTERNATIONAL

Nella giornata di ieri il governo ha annunciato di avere « accolto la richiesta di Amnesty International di poter visitare le concizioni di detenzione all'interno dei

carceri speciali. Questa decisione, all'inizio presentata come un tentativo estremo di appellarsi « all'umanità di coloro che hanno rapito Moro, umanità che peraltro non

esiste » — come recitava il giornale radio di ieri — è stata subito criticata da coloro che vi hanno visto uno spiraglio, per quanto tenue, che Moro potesse rimanere in vita, nel caso che lo sia ancora. Il PCI ha immediatamente dichiarato che il permesso accordato ad Amnesty suona « strano e immotivato ». Il PRI ha criticato aspramente que-

sto nuovo « cedimento », aggiungendo che in ogni caso la visita dei rappresentanti di Amnesty International « non dovrà avvenire prima che i carcerieri di Aldo Moro siano stati assicurati alla giustizia ». Come dire, finché ci sarà un solo brigatista in libertà, aguzzini e torturatori devono poter lavorare indisturbati nei lager di stato.

PADOVA - ASSOLTO DOPO DUE ANNI IL COMPAGNO MASSIMO CARLOTTO

Dopo due anni e tre mesi di assurda carcerazione, e dopo la ripetizione per la terza volta del processo, la Corte d'Assise di Padova ha riconosciuto la sua innocenza (anche se con la formula gravemente compromissoria dell'« insufficienza di prove »). Centinaia di compagni e compagne in aula: entusiasmo e commozione fra amici, avvocati e familiari.

L'anarchico Pasquale Valitutti trasferito al manicomio criminale di Montelupo!

“Come ho abbandonato il marxismo-leninismo”

Generale, poi rinchiuso in manicomio, fachino e animatore del dissenso; marxista-leninista di stretta osservanza, poi militante di gruppi per la «rinascita del leninismo», e adesso decisamente ostile al marxismo; Peter Grigorenko, ucraino di settant'anni, che è stato uno dei massimi leader del movimento di opposizione in URSS dal 1965 a pochi mesi fa, quando è stato esiliato, è sicuramente una delle figure più complesse e contraddittorie del «dissenso». E' lui stesso, comunque, a chiarirci che detesta le etichette ideologiche, che non ha senso per lui una discussione di formule («gli uni-

ci che non tollero sono quelli che credono di avere già capito tutto; con loro non c'è nulla da discutere»). E' lui stesso a dichiarare che, anche se il marxismo è stato per lui «una grande delusione», non accetta di farsi definire «anticomunista»: «prima di tutto non vuol dire nulla. Io sono "antifascista", e anche Breznev è "antifascista". Forse che abbiamo qualcosa in comune? E poi, so bene che molte delle persone migliori in URSS si trovano tra coloro che sinceramente credono nel marxismo-leninismo: gente che non appena capisce in quale tragico

Il generale Grigorenko racconta il percorso di un ufficiale dell'Armata Rossa che comincia a dubitare della bontà del sistema: degradazione, deportazione, manicomio, esilio.

inganno è caduta diviene la più decisa opposita del regime. Se vogliamo costruire un movimento di massa contro il regime dobbiamo lavorare con i criteri comunisti».

Per questo, nell'intervistarlo, abbiamo cercato di evitare le formule, le classificazioni astratte. Abbiamo chiesto a Peter Grigorenko di raccontarci alcune esperienze, così come le ha vissute, e di motivare attraverso le sue proprie vicende la convinzione, dichiara a chiare lettere, che il momento di una levazione di massa contro il regime sovietico è vicino.

Come ha vissuto il periodo dei grandi processi staliniani del '36-'38? Credeva, come comunista, alle spiegazioni fornite dalla Pravda e dalla stampa ufficiale, o aveva momenti di dubbio?

Ero sconvolto; mi sembrava impossibile che gente che aveva partecipato in modo determinante, alla rivoluzione d'Ottobre, potesse essere diventata nemica della rivoluzione. Però ero convinto che la borghesia internazionale, il fascismo, organizzasse davvero una quinta colonna. Le accuse che venivano mosse in quei processi mi stupivano; ma ci credevo. Le manifestazioni organizzate dal governo contro i «nemici» mi sconvolgevano; ma vi partecipavo.

Quando si manifestarono i primi seri dubbi, e come?

Già nel '29-'30, di fronte alla politica della «dekulizzazione», per dirla in termini eufemistici, non ero troppo entusiasta, avevo vari dubbi sulla giustezza di quella politica, perché sapevo che erano in corso terribili crudeltà. Una forte, negativa impressione la fece su di me la carestia, una carestia non naturale ma «indotta», che vi fu in Ucraina. Anche gli arresti del '36-'37 non mi piacquero per nulla. Poi nel '41, in quanto militare di professione, mi resi conto che avevamo perso tutta l'aviazione; questo mi precipitò in un grave sconcerto. Arrivai a rendermi conto di questo fatto solo indirettamente. Il rapporto di Molotov sulla guerra non diceva assolutamente nulla sull'andamento delle operazioni, solo i nomi delle città bombardate. Nessuno ne trasse conclusioni sulle gravissime perdite che avevamo subito. Seguendo la guerra in occidente, sapevamo però che i tedeschi non bombardavano le città ma gli aeroporti; il fatto che il discorso di Molotov non contenesse alcun accenno al comportamento della nostra aviazione nella guerra, fu per me la prova che era stata distrutta a terra.

All'epoca ero in Estremo Oriente, non appena mi



I rappresentanti del marxismo-leninismo.

resi conto della gravità delle perdite che avevamo subito, espressi la mia indignazione al governo. Ma mi andò bene; non mi fucilarono. Però come membro del partito fui duramente punito, e non ebbi alcuna promozione in tutto il corso della guerra: cominciai come tenente colonnello e finii con lo stesso grado.

Ero stato educato, fin dal Komsomol, nell'ambito dell'ideologia marxista-leninista: questo non mi permetteva di affrontare la situazione nella sua globalità, e mi induceva a considerare tutte le cose, anche gravi, che si verificavano, come semplici errori, spesso di dirigenti inferiori: errore la carestia in Ucraina, errore gli arresti del '36-'38, errore la collettivizzazione forzata. Anche la conduzione della guerra era per me un errore del governo, che aveva lasciato il paese impreparato.

Quando dalla convinzione che gli «errori» non modificassero la sostanza, positiva, del socialismo sovietico, passò a rendersi conto, per così dire, che il difetto stava nel manicomio?

La gente non cambia idea tanto in fretta. Per un bel po' restai convinto che gli errori non stessero nell'ideologia marxista-leninista, ma nella sua «cattiva realizzazione». Ancora nel 1961, quando per la prima volta intervenni pubblicamente contro il vertice del partito, ero convinto di combattere contro della gente che «metteva male in pratica»

una idea giusta. Anche quando cominciai a lavorare con il movimento per i diritti umani ero ancora fedele all'ideologia marxista-leninista. Benché escluso dal partito, ho continuato a ritenermi un comunista fino a pochi anni fa. E' difficile staccarsi da concezioni che uno ha condiviso per tanto tempo.

Proviamo a seguire le tappe di questo distacco. Si può estirpare il «culto della personalità»? E cominciamo dal 1961: come si manifestò, in quell'anno, la sua rottura col partito?

Fu alla Conferenza del partito, la conferenza dove venivano eletti i delegati al Congresso. In tutte le relazioni e gli interventi si criticava il culto di Stalin; io intervenni dicendo che il culto di Stalin era stato un fenomeno orribile, ma chiedendomi, anche, se non stesse sorgendo un nuovo culto. Dissi che mi sembrava giusto discutere il perché all'interno del nostro partito, che comandava il paese, sorgessero simili culti. Anche nei partiti comunisti stranieri dissì, vi erano fenomeni analoghi: Hoxha in Albania, Tito in Jugoslavia, Mao Tse-tung in Cina, Gomulka in Polonia; e da noi, dopo Stalin, nasceva un nuovo culto. Evidentemente vi era qualcosa nella logica stessa del partito che portava a simili fenomeni. Io pensavo che lo sbaglio stesse nella formazione di una burocrazia statale e di partito non revocabile, non eletta, in-

sostituibile. I posti nella burocrazia, essendo i più privilegiati economicamente e socialmente, facevano gola a molti; e d'altra parte poiché le leve del comando erano centralizzate nelle mani dei livelli più alti, era facile giungere a forme di favoritismo e di corruzione. Questo era il terreno su cui nasceva il culto della personalità. Per estirparlo, dissi che occorreva imporre a tutti i livelli dell'apparato la revocabilità dei dirigenti e funzionari, e l'eliminazione degli alti salari dei burocrati. Chiesi che questa proposta, venisse inserita nel programma del partito.

Tutti mi si buttarono contro, dopo il mio intervento, e il giorno dopo venni escluso dalla Conferenza. Cinque mesi dopo fui mandato in Estremo Oriente, degradato; tre anni dopo mi arrestarono, e mi spedirono in manicomio. Mi tennero dentro per quindici mesi. Appena uscito, ripresi contatto con i miei amici, e mi dedicai alla lotta per i diritti dell'uomo. Fui arrestato di nuovo nel 1969. Questa volta trascorsi tra prigione ed ospedale psichiatrico cinque anni e due mesi; di nuovo, appena uscito, ripresi la lotta per i diritti civili. Per questo mi hanno ora cacciato dal paese e privato della cittadinanza; sono un esule politico.

Con che diagnosi fu rinchiuso in manicomio? E come era trattato?

«Sviluppo paranoico della personalità; arterioscle-

rosi cerebrale»: questa era la «diagnosi». Francamente, preferirei non parlare della mia esperienza nell'ospedale psichiatrico. Anche lì, cercavo di non notare quel che mi succedeva intorno. La prima volta, mi rinchiusero in un cosiddetto ospedale psichiatrico speciale, a Leningrado. Non è affatto un ospedale: è la peggiore delle prigioni. Del resto era dentro la sede dell'antica prigione femminile, la famigerata Kristy. La seconda volta mi rinchiusero nell'ospedale psichiatrico di Cernvakovsk, nella città di Hinterbrug, in un'antica prigione prussiana.

Le cose spaventose erano da un lato il fatto che la detenzione non avesse una scadenza, un termine; dall'altro il fatto di essere circondati da malati di mente: eravamo mescolati, e il personale ci trattava come pazzi. Questo era umiliante e doloroso. E si accompagnava alle peggiori violenze fisiche. I detenuti degli ospedali «speciali» sono trattati assai peggio di quelli degli altri manicomio: gli «infermieri» sono spesso criminali comuni inviati lì dai carceri, e lasciati liberi di esercitare ogni forma di violenza sui «pazienti». A me però non davano medicine; in questo fui fortunato, perché so che agli altri detenuti politici vengono somministrati psicofarmaci dannosissimi. A me non li davano perché il mio caso era noto all'opinione pubblica internazionale; la prima vol-

ta che mi somministrarono gli psicofarmaci, la moglie se ne accorse. Trovò come impazzito il primo colloquio che ebbi, e sollevò un tale scandalo che dovettero darsi un nuovo permesso di visita per convincerla che non mi era successo nulla di grave. Quella fu la prima e l'ultima volta che mi diedero medicine.

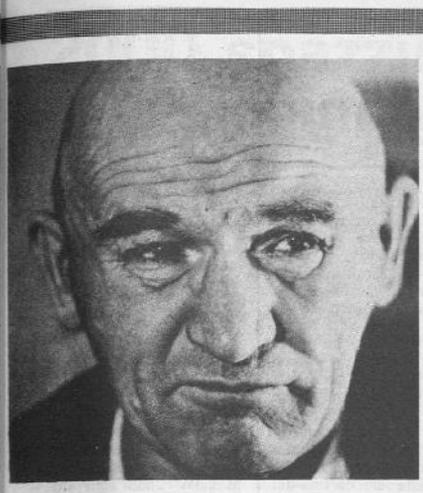
Ma il ricordo di quei giorni è tremendo; meglio il carcere, meglio la prigione dell'ospedale psichiatrico «speciale». Non sono luoghi di cura, ma di tortura, anche per quelli che vi sono ricoverati per malati di mente e non per motivi politici.

Come sopravvisse all'aver perso il suo posto nell'esercito?

Dopo il primo periodo di prigione mi trovai senza lavoro e senza pensione. Io sono un ingegnere civile, ed ho una certa esperienza in questo lavoro; Mosca allora era piena di annunci che cercavano ingegneri civili. Io mi presentai in molti posti. Ma non trovai lavoro; adducendo ciascuno una ragione diversa, mi respinsero. Così, un vetti fare il faccendiere. Quando ero in prigione la mia moglie, per mantenere la famiglia, aveva un po' tutti i lavori: servizi di pulizia, riparazioni, aveva cucito indumenti che poi vendeva al mercato, e questa era un'attività illegale. Poi mi venne data una pensione mensile, di centoventi rubli. Ma nei quattordici

Plotth Gr

dal mir oggi he solo pe resto d vissuto con lav ti i tip Avev vorare quindie dopo pi era di re ma confron sperien Non s tare. A ca, in vo opet alta q macchin guadag t'anni (vo lo s gazzini ra, era gruppo che lo l do lavu un po' oppure Le don preocc dare a di torra ra impa parlarci zati ces insieme ti rappo so colle lo qu quale i rapporti Dal 'a loppo d senso», ciarne corso? All'i mento di indi che l'ar to è st Daniel 1965. V rie di r in occa cesso, movime mari; e za solo se. Un' process lanskov nika '66 occasione sa Bog con un re pub discorso l'opinione diale ri polo so fu ripre niere (c meto a della co



Pjotr Grigorenko nel manicomio di Troizkojse.

dal mio primo arresto ad oggi ho avuto la pensione solo per sette anni; nel resto del tempo abbiamo vissuto come potevamo, con lavori precari di tutti i tipi.

Aveva cominciato a lavorare come operaio, a quindici anni, e adesso, dopo più di quarant'anni, era di nuovo un lavoratore manuale. E' possibile affrontare queste due esperienze?

Non si possono confrontare. Allora ero in fabbrica, in un grosso collettivo operaio, ed avevo un'alta qualificazione come macchinista di locomotiva; guadagnavo bene. Quarant'anni dopo, quando feci lo scaricatore nei magazzini di frutta e verdura, eravamo un piccolo gruppo; quasi tutta gente che lo faceva come secondo lavoro, per arrotondare un po' (così molte donne) oppure degli alcoolizzati. Le donne avevano tante preoccupazioni, di mandare avanti la famiglia, di tornare a casa, che era impossibile anche solo parlarci; con gli alcoolizzati certo, a parte berci insieme, non ci sono molti rapporti... Da un grosso collettivo, a un piccolo gruppo all'interno del quale non c'erano quasi rapporti.

pertutto. Litvinov e la Bogoraz ricevettero lettere da tutte le parti dell'URSS. Subito cominciarono arresti massicci; ma il movimento andò avanti.

Il 30 aprile 1968, oggi è circa un decennio, prese il via il foglio « cronaca degli avvenimenti correnti », forse la maggiore conquista del nostro movimento. Con l'uscita di quella « rivista », il nostro movimento ebbe un suo organo più o meno regolare, che permetteva anche alle persone isolate di sentirsi parte di un movimento più vasto. Ma oltre a quel foglio, oltre alla radio, gli stessi arresti, con l'eco che creavano, ebbero l'effetto di far conoscere quello che accadeva. A ogni arresto, anziché indebolirsi, il movimento si rafforzava. La grande ondata di arresti del 1969-1970-1971, si tradusse in un allargamento del movimento. In quegli stessi anni vi fu un'altra novità importante: l'ingresso di Sacharov nel nostro movimento.

La tappa successiva è stata la nascita del gruppo Helsinki, per l'attuazione degli accordi internazionali sui diritti dell'uomo.

La nascita, in questi mesi, del sindacato indipendente di Mosca ha segnato una nuova fase: anche se questo movimento dovesse essere sconfitto, si tratta di una novità storica. Il bisogno di un organismo del genere è maturo; se questo sindacato sarà sconfitto, ne sorgerà un altro. Il movimento è divenuto di massa, tocca non solo le grandi città ma tutto il paese; siamo sicuri che il governo non riuscirà a sconfiggerlo. Lo provano le grandi dimostrazioni in Armenia e Georgia. Il popolo sovietico è stanco del piccolo cieco politico ed economico in cui il governo l'ha messo. Quelli sperano di trovare una via di uscita con la politica estera in Angola ed oggi in Etiopia, e sempre di più si preparano alla guerra. Ma la tendenza alla guerra non può salvarli; può solo portarli alla rovina.

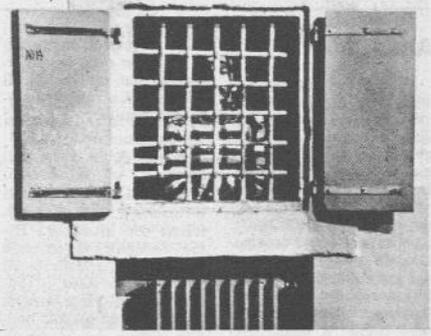
A cura di Sabina Valici, Peppino Ortoleva, Costanzo Preve

Pasquale Valitutti trasferito al manicomio giudiziario di Montelupo

(comunicato stampa)
Il 5 maggio 1978 Pasquale Valitutti è stato trasferito dal Centro Clinico del carcere di Pisa, dove era stato condotto a seguito di un altro tentativo di suicidio di Montelupo Fiorentino. Ciò è avvenuto nonostante sia stata ripetutamente richiesta la libertà provvisoria per gravi motivi di salute in base a perizie non solo di parte, ma anche dello stesso medico incaricato dal giudice istruttore di Livorno. La relazione del dottor Pelicani, perito d'ufficio e degli altri periti hanno messo in rilievo come Pasquale Valitutti fosse in stato di grave depressione psichica, che lo ha ridotto in uno stato fisico al limite della sopravvivenza (calo del peso corporeo da chilogrammi 125 a chilogrammi 59 in una persona alta metri 1,95, perdita di denti; rifiuto del cibo; perdita dell'equilibrio, ecc).

mentata, dalle condizioni ambientali e psichiche della carcerazione; il trasferimento in un Manicomio giudiziario, in particolare in quello tristemente famoso di Montelupo Fiorentino, non può che aggravare la malattia accelerando e vendendo irreversibile il processo di decadimento. L'unica terapia idonea ad evitare tale pericolo deve essere basata su cure precise e qualificate che possono essere effettuate solo in ambiente altamente specialistici e comunque in situazione ambientale non di detenzione. Pertanto l'avergli negato la libertà provvisoria ed anche la possibilità di essere indoneamente curato dimostra chiaramente l'intenzione di arrivare alla sua eliminazione fisica ed all'amminamento della sua personalità portandolo alla pazzia.

Comitato di difesa di Pasquale Valitutti
Lello deve vivere, per sé, per la sua compagna



Carla, per suo figlio, ma soprattutto per noi tutti, per la nostra lotta. Scrivetegli al Manicomio Criminale di Montelupo Fiorentino, scrivete, telefonate, telegrafate al Ministro di Grazia e Giustizia chiedendo per Lello la giusta concessione della libertà provvisoria e sollecitando il processo dove non potrà non venire alla luce in modo pieno l'estraneità del compagno ai fatti che gli si attribui-

scono. Occorre impegnarsi a fondo: ogni Radio Democratica (se ne interesserà la FRED?), ogni quotidiano diffonda la notizia e sia centro di riferimento per le iniziative in favore del compagno Lello. Ognuno di noi potrebbe essere al suo posto in galera, in questo regime dove l'essere comunista si sconta con la morte.

Valerio

Lettera del fascista Buzzi

Casa di Quindici Cinescopiali di Brescia
Brescia 3 1978
Spett.le redazione Lotta Continua
Caro Valitutti, ho letto la tua lettera di Montelupo...
Non ti sembra assurdo che l'ingegnere, uno dei grandi protagonisti dell'attività di "Tessera della Libertà", di oggi e di domani, si occupi di politica e di meno che rappresentative. La politica ideologica fascista che si viene attribuita, in fondo, nel giorno del regolamento al di materialista ad essere sotto alcuni versi e frasi.

Il principale imputato fascista nel processo per la strage di Brescia del 28 maggio 1974. Ermanno Buzzi, ha indirizzato alla nostra redazione la lettera che riproduciamo. La consideriamo unicamente come una infame provocazione. Il PCI, e non solo il PCI, ha gravi responsabilità nella gestione dei processi politici per la strage e i tentativi golpisti del periodo 1969-1974, ma l'ultimo che può tentare di speculare su tutto ciò è un fascista che porta - non da solo, certo - la responsabilità diretta e materiale di tanti cadaveri di compagni e antifascisti bresciani. Se il fascista Buzzi ha qualche « chiamata di correo » da fare in modo documentato tanto più se ritiene che ciò possa servire alla sua difesa, che resta comunque un suo diritto processuale - lo faccia pubblicamente, di fronte alla Corte d'Assise di Brescia e all'opinione pubblica: per questo, e solo per questo, pubblichiamo la sua lettera. Ma noi non siamo disponibili - per smascherare, come va fatto, le complicità istituzionali nelle stragi - ad avallare in qualunque modo una squallida provocazione fascista.

FRED

Napoli, 6 - Le radio presenti al congresso sono 67, i partecipanti, ovviamente, molti di più perché sono venuti compagni non delegati, i lavoratori della Publiradio ecc. Per la prima volta, nella breve storia dei congressi della FRED, non ci sono né il PCI, né il PSI: in poche parole « i partiti » quelli che sono al governo. Erano stati invitati ufficialmente. L'assenza non è certo dovuta allo scarso peso dato alle radio democratiche che aderiscono alla FRED.

Ma veniamo ai lavori del congresso. Ieri c'è stata la lettura del documento della segreteria, che non ha presentato una relazione politica perché non avendo funzionato (ci sono state pochissime riunioni in un anno e scarsi sono stati i contatti con i coordinamenti regionali) si è recitato di presentare ipotesi che sarebbero semplicemente frutto di idee soggettive di alcuni membri senza alcuna elaborazione collettiva. Nella giornata di venerdì ci sono state le relazioni sulla Publiradio, la legge di regolamentazione, ed i servizi (scambio programmi, agenzia di stampa). Prima le radio siciliane avevano presentato una mozione per iniziare subito la discussione politica. Anzi un gruppo di radio siciliane ha presentato un documento richiamando le radio ai loro legami col movimento. Nella mattina di oggi la discussione è entrata nella sua fase centrale e si è sviluppata poi nel pomeriggio, di cui ovviamente per motivi di tempo riferiremo nel giornale di martedì.

AL CUSTODI

Con una mozione in cui viene chiesta l'immediata revoca della sospensione della professoressa Annamaria Granta si concluda stamane l'assemblea cittadina indetta dalla segreteria milanese della Federazione unitaria dei lavoratori della scuola. La mozione, è stata votata dagli studenti e soltanto da una parte dei delegati la CGIL scuola si è astenuta dalla votazione. Un rappresentante della FGCI, Guido Margheri, è stato interrotto tre volte mentre parlava da fischi, urla e da un fitto lancio di palline di carta. Una frase del giovane, in particolare, ha suscitato moltissimi fischi. « Qui nessuno ha detto che la Granata è un mostro - ha detto Margheri - ma è lei con il suo comportamento, che si è costruita questa immagine ». Molti giovani, in sala, a quel punto, si sono messi a gridare « scemo, scemo ». Sono intervenuti all'assemblea studenti di molte scuole e rappresentanti sindacali. In particolare Rossi, della segreteria provinciale CGIL scuola, ha affermato che « la Granata ha tutto il diritto di essere difesa e che la sospensione è un provvedimento grave, adottato dal ministero della Pubblica Istruzione senza specificare i capi d'imputazione ».

Durante l'assemblea è intervenuta anche Annamaria Granta. Ha detto tra l'altro di rifiutare « l'immagine artificiosa di mostro e di plagiatrice di minorenni che di lei è stata costruita dai delatori » e ha aggiunto che questa immagine è stata creata dai giornali che « pubblicano soltanto i volentieri della FGCI sulla sua vicenda e non quelli della nuova sinistra ».

Milano

Quella mattina di un giorno da cani

Ansa 1

Milano, 6 — Una ragazza è stata presa in ostaggio da un bandito dopo che, in compagnia di complici, aveva rapinato una gioielleria in via Piccini. Dopo la rapina i banditi si erano allontanati a bordo di una "Alfetta 1800". Sembra poi che l'automobile sia stata intercettata dai carabinieri. I rapinatori avrebbero quindi abbandonato l'auto e sarebbero fuggiti a piedi. Uno si sarebbe rifugiato in un appartamento di Via Lulli, prendendo in ostaggio la ragazza.

Ansa 2

I banditi che si sono rifugiati nell'appartamento sono due, armati di pistole. Essi tengono in ostaggio non una ragazza, ma una donna di circa 50 anni, Lucia Tacchini. I malviventi hanno sparato due colpi di arma da fuoco in aria, fuori dalla finestra. Sul posto, oltre a polizia e carabinieri, si trovano un magistrato e un avvocato, esplicitamente richiesti dai malviventi.

La rapina è stata fatta da 4 banditi, tre uomini e una donna. Quest'ultima è stata arrestata. Si tratta di Luisa Mammoliti di 23 anni.

Ansa 3

Due — secondo quanto hanno accertato i carabinieri — si sono rifugiati al secondo piano dello stabile al numero uno della vicina via Lulli, nell'appartamento abitato da Santi Chiappini di 56 anni. Qui hanno preso in ostaggio la convivente del Chiappini, Lucia Tacchini, una donna che — secondo quanto è stato riferito — è sofferente di cuore e solo tre mesi fa ha avuto un infarto; i banditi hanno anche rotto il vetro di una finestra e sparato in aria. La zona è stata circondata da carabinieri e polizia. Quindi

sono arrivati il magistrato di turno e un legale richiesto dai malviventi. Il bottino della rapina è stato recuperato.

Ansa 4

Un redattore dell'Ansa è riuscito a parlare per telefono con la signora Lucia Tacchini, in ostaggio nel suo appartamento di via Lulli 1, sotto la minaccia delle due pistole impugnate da un solo bandito (come ha precisato lei stessa, mentre le prime informazioni raccolte presso gli inquirenti parlavano di due banditi con l'ostaggio).

E' stata proprio la donna a rispondere al telefono con voce spezzata dall'affanno.

« Sto male, sto male, fate qualche cosa, fate qualche cosa », ha detto.

— mi può passare qualcuno di quelli che sono lì? « E' di là, glielo chiamo ». E poi, voce in distanza: « Signore, signore venga al telefono ».

— Signora, quanti sono? « Uno solo. Giovane, 18 anni ».

— Non vuole venire al telefono?

« Lo chiamo ». Altra sollecitazione (« Signore, telefono ») senza risposta.

« Lui sta parlando alla porta. Io avevo la porta aperta — ha proseguito la signora Tacchini con voce piangente — mi ha dato anche un pugno ».

— Stia calma, adesso si risolve.

« Ho bisogno di un medico ».

Ansa 5

— Stia calma, signora. « Adesso glielo chiamo ».

— No, lo lasci tranquillo. Solo se vuol venire... ha una pistola?

« Ne ha due di pistole, mi ha rotto tutto in casa, mi ha rotto tutti i vetri ».

— Non c'era suo marito?

« A mio marito — ha detto ancora la donna, piangendo — dica di sta-

re lontano perché questo qui ha detto che quando viene giù spara a tutti quelli che sono lì. Gli dica di stare lontano ».

Dopo aver chiamato ancora una volta il bandito, la signora Tacchini ha detto: « Mi fate crepare. Dateci quello che vuole, dopo lo prenderete ».

— Signora, io sono un giornalista. Cosa vuole lui?

« Vuol vedere la sua donna, vuole la sua mamma, vuole avere tutti vicini. Dopo si deciderà a venire fuori. Adesso sta parlando alla porta, non so con chi ».

In lontananza si è sentita una voce dire: « Carletto, Carletto, non ti preoccupare, mettiti di fronte... ».

Signora Tacchini: « Sta parlando con uno dei loro. Come mai vengono per la scala? Sta parlando con uno dei suoi ».

— Uno dei suoi complici? « Sì, sì ».

Ansa 6

La donna ha ancora detto: « Ma come ha fatto a salire? ».

— Come è avvenuto, quando è entrato?

« C'era la porta aperta, stavo telefonando. Mi ha preso, mi ha tappato la bocca... mi sta rompendo tutto in casa... ».

— E' sempre stato solo, con due pistole?

« Sì, solo, con due pistole... Io ero in stanza da letto, è venuto su, con il soprabito... mi ha preso. Mi ha detto: "stia zitta, sono un rapinatore". Che cosa doveva fare? Gli stavo andando dietro con le buone maniere ».

— Adesso, lei dov'è?

« A letto. Sono qui che tremo tutta... Ho già fatto un infarto, io ».

A questo punto si è sentita la signora Tacchini lamentarsi e poi abbandonare il telefono, mentre il malvivente continuava a « contrattare » in lontananza. Inutile è stato

ogni tentativo di riprendere la comunicazione.

Ansa 7

Le trattative con il giovane rapinatore, che proprio domani compie 18 anni, erano cominciate poco dopo mezzogiorno, quando erano arrivati in piazza Aspromonte il capo della squadra mobile Antonio Pagnozzi ed il sostituto procuratore di turno Vito Tucci. Dario Ceretti, dopo aver rotto il vetro di una finestra che si affaccia su via Lulli, ha sparato un colpo di pistola, quasi a voler convincere i poliziotti che era intenzionato ad andare fino in fondo.

Nel frattempo sono arrivati anche un istruttore del « Beccaria », di cui si conosce solo il nome, Carletto, che conosce bene il rapinatore, e l'avvocato Salinari, espressamente richiesto da Ceretti.

Pochi minuti dopo è arrivato anche il padre del bandito, ed è cominciata una lunga discussione.

« Non voglio uscire, voglio parlare con la mia ragazza! », urlava il giovane, mentre tutti si davano da fare per assicurargli che non sarebbe successo niente.

Ansa 8

Ad un certo punto, dalla caserma dei carabinieri di via Fiamma, dove era stata portata dopo l'arresto, Lucia Mammoliti, ha parlato al telefono con Dario Ceretti. In un primo momento il colloquio deve aver irritato il rapinatore, che ha sparato altri due colpi di pistola, a breve distanza di tempo, dalla finestra che si affaccia su piazza Aspromonte, ma poi la sua posizione è diventata più arrendevole. Ha chiesto che il colloquio si svolgesse dalla finestra, ed il padre, l'insegnante, l'avvocato, il giudice, funzionari della mobile ed ufficiali dei carabinieri sono scesi e, dal marciapiede di fronte hanno continuato

la trattativa. « Dove mi portate? — urlava Dario Ceretti — non voglio essere picchiato ». Il magistrato ha garantito al bandito che lo avrebbe fatto portare a palazzo di giustizia e poi al « Beccaria ». Qualcuno ha anche urlato: « Dai, che mancano poche ore: dopo mezzanotte hai 18 anni, e dovresti andare a S. Vittore! ». Un ultimo momento di tensione c'è stato quando Dario Ceretti ha buttato dalla finestra una delle due pistole, con il proiettile ancora in canna, ed è partito un colpo. Subito dopo il bandito ha accettato che salissero a prenderlo il sostituto Tucci, il maestro ed il padre.

Ansa 9

Pochi minuti prima delle 14, il bandito si è arreso e l'ostaggio è stato liberato. A prendere il giovane malvivente, Dario Ceretti, di 18 anni, di Milano, sono saliti il suo insegnante del carcere giovanile « Beccaria », un funzionario della squadra mobile ed il padre. Il ragazzo è stato fatto uscire da una porta sul retro dell'edificio per evitare che la folla, assiepata vicino al portone in atteggiamento minaccioso, mettesse in atto gli evidenti propositi di linciaggio.

Ansa 10

Mentre carabinieri e agenti di polizia cercavano invano di allontanare dal portone la gente che si assiepava urlando minacce (e frasi come « dattecelo, che lo ammazziamo noi ») all'indirizzo di Dario Ceretti, il giovane è stato fatto uscire attraverso il retrobottega del negozio di parrucchiere che si affaccia su piazza Aspromonte, dietro l'angolo della casa, e caricato su un'auto della « volante », è stato portato a palazzo di giustizia.

Padova

Il Compagno Carlotto è libero

Padova, 6 — Ieri sera alle 22, dopo 4 ore di Camera di Consiglio la corte d'assise di Padova ha assolto il compagno Massimo Carlotto dall'accusa di aver ucciso il 20 gennaio 1976 Margherita Magello. Sono stati attimi, quelli precedenti la lettura della sentenza, di enorme tensione per Massimo e per tutti coloro, e ce n'erano tantissimi, familiari, compagni, amici che gli sono stati vicini in questi terribili 27 mesi.

Poi, una volta letta la sentenza, una scena indecifrabile: chi piangeva, chi applaudiva, chi salutava con il pugno chiuso, chi semplicemente non capiva più niente. Decine di compagni sono andati, più tardi, ad accogliere Massimo all'uscita dal carcere.

E' difficile, a poche ore di distanza dalla liberazione di Massimo, raccontare con lucidità le ultime due udienze di questo processo: le arringhe degli avvocati difensori, Tosi e Bricola, le repliche del pubblico ministero e della parte civile, l'ultima replica del terzo avvocato difensore di Massimo, Pisapia.

Ciò che è emerso evidente è stata la differenza abissale fra chi sosteneva l'innocenza di Massimo e chi invece lo accusava di questo tremendo delitto: da una parte la lucidità, il rigore, la passione con cui i difensori hanno demontato punto su punto il castello accusatorio e hanno dimostrato l'ingiustizia di ben 27 mesi di carcere preventivo inflitti a Massimo; dall'altra la debolezza delle argomentazioni, il completo stravolgimento della figura umana e politica di Massimo, la conferma di una istruttoria condotta a senso unico contro di lui.

La corte ne ha evidentemente tenuto conto: quattro sole ore di camera di consiglio; dopo un processo che, come i due precedenti, aveva dimostrato con chiarezza l'innocenza di Massimo. L'assoluzione è stata per insufficienza di prove: una sentenza che non rende ancora piena giustizia a Massimo. Ed è stato lui stesso, ben prima di conoscerla, che ha detto: « se potessi augurarmi qualcosa, anzi che mi auguro fortemente, è che questa vicenda venga chiarita nei minimi particolari, e si capisca finalmente cos'è successo in quella casa il 20 gennaio. Insomma, che non ci siano più dubbi sulla mia innocenza ».

si confermano le diagnosi e i provvedimenti presi a Milano. Mario Ferrò viene collocato in aspettativa fino al 18 luglio per « sindrome nevrotica ansiosa in soggetto con elementi in stato di allarme. Somatizzazione della personalità » ed esplicitamente invitato a trovarsi, per quella data, un altro lavoro.

Pasquale Totaro, pari grado con 18 anni di servizio, è congedato per « astenia nervosa ».

Ieri sera in televisione sentivamo il generale Grigorenko, famoso dissidente russo ormai in esilio, dichiarare che le gerarchie russe sono colpevoli di violazione sistematica dei diritti dell'uomo.

Per fortuna siamo in Italia. O no?

Sottufficiali

Approvata la « riforma » dei codici. Le gerarchie dicono la loro

pre state la forza coesiva, l'anima e la spina dorsale d'Italia ».

Torna alla mente Giannettini in « Le mani rosse sulle Forze Armate » che i vari gerarchi (componenti della gerarchia) gli commissionarono in nome della pluralità, della democrazia, dei valori costituzionali nati dalla Resistenza e di tant'altre cose che non ricordiamo più ma che loro, gli Azzaro,

i Tascio, i Pesce e sopra a tutti i Cavalera ricordano evidentemente così bene da praticarle ancora nella stessa linea di Aloja, di De Lorenzo, Giulio Cesare Graziani e, perché no, del povero Fanali, caduto malamente da qualche C130 (Lockheed appunto).

Ieri, 5 maggio, ancora a Roma: quale luogo più adatto per le azioni di im-

perio? Quale più vicino al « cuore della Patria ed ai suoi sacri destini »? Alla commissione sanitaria di appello dell'Aeronautica altri due sottufficiali, Pasquale Totaro e Mario Ferrò, sono sottoposti a visita. Essi, non avendo accettato il giudizio dell'Istituto medico-legale di Milano, passando sotto la giurisdizione superiore della commissione.

Il risultato è scontato:

2000 spazzini in piazza per il rispetto dei loro diritti

Oggi ho visto nel corteo, gli spazzini sorridenti, gli operai di quarant'anni, con scoponi e con cartelli... fuor di immagine è un fatto davvero strano, di questi tempi, vedere in piazza circa 2.000 lavoratori (su 2.500 dipendenti) di tutte le età, così convinti dei propri obiettivi, con questa voglia di lottare, continuamente in agitazione, che ridono scherzando, lanciano battute, continuamente usano fischietti e tamburi di latta al massimo volume, che non riescono a stare fermi.

E' un corteo coloratissimo con tutti gli spazzini in tuta, un sacco di cartelli, berrettini di carta antipioggia (che angoscia sta pioggia di nuovo) fatti con i manifesti di Topoloni, una scopa di saggina con su legata una bandiera rossa. Sembrava un qualche sciopero di metalmeccanici di 2 o 3 anni fa.

Per tornare comunque giù coi piedi in terra vale la pena di spiegare come è perché si è arrivati a questo.

La lotta che da alcune settimane semiparalizza l'azienda di nettezza urbana, e che fa sorgere dap-

per tutto montagnole di immondizia, è nata per la precisa responsabilità del comune e delle indicazioni governative sul restringimento della spesa pubblica.

Si tratta di questo: tra i lavoratori e l'azienda si arrivò l'anno scorso in fase contrattuale ad una mediazione sui problemi del salario e della risternazione a scala nazionale delle fasce e livelli di qualificazione dei lavoratori. In sostanza i lavoratori milanesi si accontentavano per tutto il 1977 di sole 20 mila lire di aumento rinunciando ad usufruire per tutti i 12 mesi del '77 di una serie di altri benefici conquistati contrattualmente, di un valore di circa 20-30 mila lire mensili: questi soldi così risparmiati dal comune, dovevano essere utilizzati per contribuire all'adeguamento ed alla perequazione dei salari degli spazzini delle zone meno ricche d'Italia, soprattutto al sud.

Tutto ciò, però, con un preciso termine di verifica il 31 dicembre 1977 termine posto a minimo di garanzia su pressione dei lavoratori, nonostante la CGIL si fosse pronunciata per «il sacrificio per-

fetto» (il Lama opere scelte) e quindi nessun termine di verifica. In breve, arrivata la data di scadenza, com'è ovvio è risultato che i soldi erano rimasti dove erano, e nessun investimento al sud era stato fatto.

Di più, il comune, tramite la sua associazione, sta impiantando tutta una vicenda legale ministeriale, per non dare ciò che deve, ed inoltre rimangiarsi dei diritti già acquisiti dai lavoratori, come le modalità di ricalcolo dell'anzianità. Questo è un fatto gravissimo perché è ovvio che preso un dito a Milano, poi vecchi e nuovi «amministratori comunali» vorrebbero il braccio in tutta Italia. Dopo le solite menate, le trattative al vertice senza nulla di fatto, i lavoratori si sono stufati, quando nella quindicesima mensilità si sono trovati circa 100.000 lire in meno. Lo sciopero è scoppiato subito in maniera autonoma. Bisogna dire che i sindacati sono rimasti molto spiazzati, soprattutto la CGIL per la sua posizione scorporatamente filo-giunta, e così gli esponenti, PCI-CGIL parlano in assemblea solo tra i fischi (notare che gli iscritti al-

la CGIL sono la maggioranza). C'è però da notare che se nella gestione della lotta, i dirigenti sono screditati e tutto resta nelle mani dei lavoratori, però la gestione di vertice sindacale rientra dalla finestra, perché stante la pratica assenza del CgF da rinnovare da circa un anno, tutta la trattativa è delegata a loro. Si ripete un po', anche per la scarsa politicizzazione dei lavoratori, la storia delle maestre delle materne comunali di Milano, forti come volontà di lotta, ma incapaci (per ora) di gestirsi direttamente fino in fondo i propri obiettivi. La trattativa è ancora in corso, alle 13, ci dice Riccardo, e nonostante la lotta al ribasso scatenata dai sindacati, pronti a cedere molto da subito, è quasi certo che la trattativa non avrà esito, perché il comune, oltre a voler bloccare i salari, cosa su cui si troverebbe l'accordo (non tra i lavoratori, è chiaro!) non vuole nemmeno dare gli arretrati di cui i lavoratori hanno diritto per contratto e di chiara è che tratterà solo a livello nazionale! La spazzatura si ammucchia, giunta «rossa» avanti!

Roberto

Contratto dei telefonici

Vergognoso comportamento sindacale

Milano, 6 — La trattativa sul contratto dei telefonici (scaduto da ben 4 mesi, che interessa circa 5.000 dipendenti solo a Milano), ha finalmente avuto una sua prima verifica alla base: sono stati mesi di silenzio sindacale, di rari comunicati contorti ed incomprensibili al più (tanto da preferire le comunicazioni aziendali, più chiare e tempestive). Dopo molteplici richieste, la FLT nazionale si è decisa a presentarsi alla base con in mano una ipotesi di accordo aziendale alla quale i lavoratori hanno rifiutato persino la discussione, stante il carattere provocatorio delle proposte.

Sintomatica l'assemblea tentuasi in via Salvini dai centri di lavoro di Turro, Centro, Sempione, Cavour. Di fronte ad un allibito segretario nazionale, che vedeva prevaricata la democrazia sindacale, i lavoratori esprimevano tutta la loro rabbia e volontà di lottare non su fumose e suicide proposte, ma su obiettivi concreti quali il salario, le ferie, le festività, l'occupazione, la

ristrutturazione.

Alcuni aspiranti bonzi si sono visti rifiutare l'intervento quando hanno tentato un recupero di credibilità alle proposte di mediazione sindacali: altri hanno tentato di imporre «ordine e disciplina» ad una assemblea che chiaramente sfuggiva di mano al sindacato. Sulla mozione presentata da alcuni compagni lavoratori si è poi accentrata una battaglia tra chi voleva mediare sui contenuti e chi (la stragrande maggioranza) la faceva propria in tutta la sua interezza.

Nonostante il maldestro tentativo (in nome di una fatiscente «unità sindacale») di smussare i termini più dirampanti del documento, lo stesso veniva votato ed approvato dalla grande maggioranza dei presenti all'assemblea, tra la costernazione dei sindacalisti.

La mozione denunciava le ambiguità sindacali, chiedeva un'assemblea cittadina per discutere i termini del contratto, una manifestazione pubblica, e la convocazione ogni 15 giorni del consiglio di azienda.

Purtroppo un falso allarme

Sede di IMPERIA
Sez. Sanremo: Tiziana e Renato 10.000
Sede di ROMA
Compagni di San Saba 4.000, Per le 16 pagine: Cristina 5.000, Ugo 8.000.
PER LA CRONACA ROMANA
I compagni di Palestrina 8.000.
PALERMO
Perché il giornale sia sempre più rosso: raccolto da Lillo fra i compagni della Casa dello Studente «S. Romano» 10.000
Contributi individuali
Gelsino 1.000, Margherita di Roma, per il giornale a 16 pagine stabili 10.000, Giovanni Floris 5.000, Italo G. di Novi Ligure nonostante tutto 10.000

Totale di oggi 209.000 lire. La maggior parte delle quali arrivate con conti correnti postali eseguiti nei primi giorni di aprile. Un altro po' arrivati direttamente qui al giornale portati da compagne e compagni di Roma. Unica novità: 3 vaglia telegrafici (quelli verdi, che arrivano subito) per un totale di 70.000 lire, che non vedevamo da tempo. Il postino ce li ha recapitati venerdì sera, verso le 19.

Abbiamo avuto subito l'impressione che fossero un segnale. E ieri mattina appena arrivati al giornale,

nale, con spirito fiducioso, abbiamo immediatamente chiesto al compagno che è già al centralino se ce ne fossero degli altri. E invece no, risposta negativa. Niente vaglia, soltanto qualche conto corrente. La reazione immediata è stata una sensazione di disarmo.

Poi penna e carta, fino alla ventesima riga di una cartella (guai se sgarri) per dire qualcosa. E' ancora poco, come pochi sono i soldi.

A risentirci, a martedì, con ancora un pizzico di fiducia. Ciao!

Milano

ENTI LOCALI: UN CONTRATTO RAPIDO

Torino, 6 — Col passare dei giorni si chiarisce sempre di più l'uso strumentale e cinico che i partiti fanno del rapimento e della vita di Moro.

La DC tenta di rafforzarsi a spese del PCI subordinandone la presenza al governo a impopolari dimostrazioni di capacità repressive delle lotte operaie; cercando con pervicacia la propria perpetuazione al potere con un nuovo e possibile 18 aprile.

Il PCI accetta fino in fondo il ricatto e si presenta alla borghesia nazionale e internazionale come unico possibile garante dell'ordine sociale e, soprattutto, della ripresa produttiva. Conseguentemente non solo mette alla frusta una disponibilità CGIL e diventa attivissimo collaborazionista del peggiore programma di governo degli ultimi 33 anni, ma si fa paladino degli scontenti reazionari e vendicativi di CC e PS cercandone il riconoscimento di naturale rappresentante.

Nei mesi di marzo e di aprile si sono tenute le assemblee provinciali di consultazione sulla piattaforma contrattuale da presentare al governo. Pesantissime sono state le critiche che i lavoratori hanno mosso alle segreterie nazionali degli enti locali: in particolare in Lombardia, in Piemonte e in Emilia, nella Toscana

e nel Lazio sono state votate mozioni che si presentavano come alternative alle scelte delle organizzazioni sindacali nazionali.

In ogni caso, tutte le assemblee hanno espresso la necessità di una piattaforma unitaria, che rispecchiasse i contenuti del convegno nazionale di Rimini del 1976.

A Torino, il 5 aprile, i 250 delegati convenuti hanno approvato all'unanimità un documento che raccoglieva le indicazioni delle assemblee dei lavoratori e rifiutava decisamente la gestione verticistica del contratto e in particolare la duplicità delle piattaforme (CGIL, CISL, UIL).

Le due piattaforme, infatti, danno la possibilità al governo di porsi come arbitro della vertenza e di ridurre, nei fatti, un contratto nazionale — già pesantemente condizionato dall'accordo sul pubblico impiego del 5.1.77 — a una legge-quadro di regolamentazione del settore, sottraendo completamente a una categoria l'autonomia contrattuale e creando un pericolosissimo precedente nel movimento.

Dal 5 aprile una cortina impenetrabile di silenzio è stata stesa sulla situazione contrattuale nonostante che il 7-8 aprile si sia riunito a Roma il direttivo nazionale della categoria, proprio per valutare i risultati delle assemblee provinciali e per

definire, su queste basi, la piattaforma, non vi è stata poi alcuna riunione o documento che illustrasse ai lavoratori le decisioni prese. Il motivo di questo è semplice: a Roma CISL, UIL e CGIL sono rimaste ferme sulle loro originarie posizioni e si sono presentate al governo con due piattaforme, infischiosamente sonoramente della volontà della base. Non solo: non verrà fatta nemmeno la scontata e rituale assemblea nazionale dei delegati.

Per colmare la dose pare che il governo propenda per le tesi Cisl-Uil che privilegiano brutalmente l'anzianità e che puniscono decisamente i precari.

Questa rigidità di posizioni al vertice del sindacato, per essere capita, va assolutamente interpretata politicamente. La DC, per mezzo della CISL, sta ricercando il consenso e le clientele perdute all'interno dei lavoratori degli enti locali dopo il 1975: una gestione avventurista di questo contratto le forniscono indubbi spazi tra anziani e alti livelli, con la matematica certezza che la CGIL non ha né le capacità, né la volontà politica di contrastare questo piano e di farsi portavoce dei bassi salari e dei fuori-ruolo (oltre l'80 per cento della categoria).

Naturalmente i burocrati locali hanno delle grosse difficoltà a comunicare

le «novità» romane e hanno avuto bisogno di 30 giorni per trovare il coraggio e la faccia per convocare il direttivo della FLEL torinese.

Né meglio ha saputo fare la CGIL: il direttivo torinese della FLEL si riunirà solo a fine maggio, magari per notificare che il contratto è già stato firmato.

Di fronte a questo disegno restaurativo la sinistra rivoluzionaria è chiamata a gravosi compiti: va innanzitutto chiarita la posizione dei compagni che ricoprono posizioni di indubbio rilievo, a livello nazionale e locale, all'interno di questo sindacato (e non solo della CGIL).

Va concretizzato il progetto di un convegno nazionale dell'area rivoluzionaria impegnata nel PI.

Vanno individuati e riproposti degli obiettivi che oggettivamente leghino il settore almeno agli altri lavoratori del comparto: in particolare va condotta una seria analisi sui precari e, da subito, vanno impostate vertenze regionali per l'assunzione negli organici di tutti i fuori-ruolo.

In tutte le sedi possibili devono essere riproposte l'assemblea nazionale dei delegati e la presenza dei lavoratori alle trattative con il governo, unici attuali strumenti per far uscire questo contratto dalla clandestinità.

Alieno

Torino

Sciopero dei precari delle poste

Torino, 6 — Sciopero. A partire dal turno di notte di martedì 9 al turno pomeridiano di mercoledì 10.

Concentramento alle 9 in piazza per andare a Palazzo Nuovo dove si svolgerà una assemblea cittadina dei lavoratori precari delle poste.

I Punti principali sono:

1) Assunzione immediata di tutti i precari che hanno o stanno lavorando alle poste, con l'unica discriminazione per quelli che hanno lavorato e che siano attualmente disoccupati.

2) Vertenza legale contro l'amministrazione P.T. per l'abolizione del precariato.

3) Pubblicazione delle liste tramite le quali veniamo assunti.

4) No ai trasferimenti di chiara matrice provocatoria che stanno attuando in via Pedrotti in modo da rendere questo ufficio un luogo di massima produttività sen-

za alcuna forma di resistenza da parte dei precari.

5) Assemblea nazionale di tutti i precari (scuola, università, posta) da tenersi domenica 14 maggio a Roma.

L'ampliamento del precariato nelle pubbliche amministrazioni è derivato dal taglio della spesa pubblica concordato da tutti i partiti nell'accordo a cinque con l'appoggio dei sindacati. Il taglio della spesa pubblica e l'aumento del precariato vuole anche dire aumento delle tariffe dei servizi sociali per i proletari mentre le tariffe per i padroni rimangono ridicole (pochi centesimi per spedire un giornale). Ricorso agli straordinari e ai cottimi (nelle poste l'ultimo aumento di stipendio è legato alla presenza). Il risparmio derivato da questa politica va ai padroni per le loro ristrutturazioni selvagge. Un esempio di ciò è

la fiscalizzazione degli oneri sociali (parte dei contributi pagati finora dai padroni per l'assistenza verranno ad essere pagati dallo Stato). Il taglio della spesa pubblica si lega alla riduzione del costo del lavoro che passa attraverso la mobilità, gli straordinari, l'aumento dei ritmi, i licenziamenti nell'industria. Legato a tutto ciò che c'è la legge giovanile attraverso la quale si legalizza il lavoro precario anche nell'industria privata. Il lavoro nero è a domicilio completano questo quadro politico. Questo progetto può essere portato avanti solo in quanto i vertici sindacali hanno posto il sindacato come garante di questo progetto attraverso il boicottaggio nei confronti delle forze proletarie che non hanno mai pensato di avere qualcosa da difendere che non fosse la loro organizzazione. Chiediamo al sindacato

che usa tanti soldi, carta e parole quando mai si è mosso seriamente contro il lavoro precario?

Chiediamo che cosa risolve un concorso compartimentale per sostituiti portalettere, sbandierato come vittoria quando i sostituiti portalettere sono dei precari che devono ottostare a una mobilità assurda alla quale non si possono sottrarre? Questa politica porta: 1) sempre maggiori fette di proletari a passare da un lavoro precario a uno senza libretti, a periodi di disoccupazione; 2) all'espulsione di altri proletari dalle fabbriche; 3) aumento della produttività che paghiamo sulla nostra pelle (morti bianche, malattie professionali). Noi come precari delle poste non abbiamo niente a che spartire con questo progetto e riteniamo nostro avversario chiunque lo porti avanti. Crediamo che questa politica possa essere battuta attraverso l'organizzazione dei lavoratori che a partire dalla propria situazione vadano a ricostruire un fronte proletario anticapitalista.

Questa vuole essere solo una bozza di discussione per l'assemblea del 10 maggio a P.N.

Collettivo lavoratori precari delle PT

Napoli: ancora in lotta il Policlinico

Mentre a Roma si è concluso con l'assoluzione dei compagni il processo del Policlinico, a Napoli riprende, dopo fasi alterne, la lotta dei lavoratori del Policlinico. Alla base c'è la richiesta dello « stato giuridico ospedaliero » che significa superare lo stato di precarietà ed inserire i Policlinici nella programmazione sanitaria regionale e sottoporli al controllo politico delle organizzazioni decentrate di zona. Questa richiesta, appoggiata anni fa dai sindacati confederali, veniva avanzata fino a poco tempo fa dal comitato di lotta e per motivi strumentali dal sindacato autonomo CISAS. Quest'ultimo, grazie all'immobilismo di CGIL, CISL e UIL è riuscito ad avere anche un certo seguito tra i lavoratori, e voleva usare questa forza per entrare nel consiglio di amministrazione. Fallito questo tentativo la CISAS ha lasciato perdere, anche perché i lavoratori hanno iniziato ad organizzarsi autonomamente; usando come momento decisionale l'assemblea e quindi andando

anche alle forme di organizzazione tipo sindacati e comitati.

I lavoratori al rifiuto dello stato giuridico da parte del consiglio di amministrazione e dei sindacati hanno usato come forma di lotta l'attendersi strettamente al loro ruolo di « statali » e cioè facendo l'orario unico 8-14. Rifiutando mansioni non comprese nella qualifica e applicando contro l'amministrazione la parte normativa del contratto. Perciò hanno occupato una stanza della clinica pediatrica per gestirla come asilo nido per le lavoratrici madri. Contemporaneamente a questo l'assemblea ha deciso di lottare per la gratuità degli ambulatori (circa 10.000 lire a visita) e con un volantino, distribuito alle fabbriche e nei quartieri cercano di collegarsi all'esterno per dimostrare come con il passaggio allo stato giuridico ospedaliero si possano inserire i Policlinici nel sistema nazionale sanitario, battere le baronie e creare nuove possibilità di lavoro per i disoccupati.



L'Avventurista
 SIAMO A PEZZI, FINALMENTE STA ARRIVANDO IL SOLE, NON ABBIAMO FATTO QUASI NULLA, PASSIAMO LE NOTTE SERE A IMBRIACARCI CON I CORROTTI REDATTORI DEL "MALE". SI CHIACCHERA DI UN SETTIMANALE A 16 PAGINE DI GIOCHI, INFAMITA', COLORI, SATIRA E PAZZIE. COMUNQUE IL PROSSIMO DOMENICA PROSSIMA I TEMPI DELL'AVVENTURISTA DALTRONDE SONO ITEMA...ETC.

ALCUNI DELLA REDAZIONE DELL'AVVENTURISTA.



di orga-
dacati e

ri rifiuto
fico da
di am-
dei sin-
to come
attonersi
ro ruolo
è facen-
8-14. Ri-
ni non
qualifica
ro l'am-
arte nor-
tto. Per-
ato una
a p-dia
come e-
avorati
poranea-
l'assem-
li lottare
egli am-
.000 lire
n volan-
lle fab-
dieri cer-
arsi all'
trare cog-
gio allo
spedale-
isera in
ema ne-
battere
are nuo-
voro per

□ **COME DETENUTO DENUNCIATO...**

Come proletario detenuto in semilibertà denunciato la infame strumentalizzazione di certa stampa di regime, relativa al sequestro di Marta Raddi, conclusosi con la fredda esecuzione della sequestrata. Nel merito i pennivendoli da strapazzo di note testate come «Il Corriere della Sera», affermano che tale Santino Rubanu di Orgosolo, ammesso alla semilibertà, sarebbe implicato nel sequestro e nel barbaro assassinio di Marta Raddi.

Nel merito occorre precisare che il Rubanu non poteva, in alcun modo, aver beneficiato della semilibertà, in quanto detenuto per il reato di sequestro di persona, reato per il quale, ai sensi dell'art. 48 in relazione all'art. 47 Ord. pen., non è prevista l'ammissione al regime di semilibertà.

Il Rubanu, infatti, usciva dal carcere di Santa Teresa in Firenze, in quanto ammesso al lavoro esterno, ai sensi dell'art. 21 Ord. pen., concessione che compete all'esecutivo, ovvero al direttore del carcere, il quale ha anche la facoltà di decidere se far scortare o meno il detenuto.

Occorre rilevare che vi è una sostanziale differenza tra semilibertà e lavoro esterno; mentre l'ammissione al primo beneficio presuppone un comportamento positivo del detenuto, protratto nel tempo e per un periodo ben precisato dalla legge (almeno metà pena), comportamento valutato da due magistrati e da due esperti («laici» sotto il «controllo» del Procuratore Generale, l'assegnazione al lavoro esterno può essere decisa in ogni momento dell'esecuzione della pena, a giudizio insindacabile del direttore dell'Istituto di pena.

Occorre anche sottolineare, che, nella specie, il Rubanu non poteva essere ammesso al lavoro esterno, se è vero quanto riportano i quotidiani e cioè che il detenuto era impiegato in una macelleria di Covicciano.

Infatti l'art. 21 della legge 354, per quanto riguarda l'assegnazione al lavoro esterno fa esplicito richiamo «ad aziende agricole o industriali».

La verità è purtroppo un'altra. Sino a quando l'istituzione carceraria si reggerà sul compromesso, sul clientelismo, sui favoritismi e sulla più bieca e sporca delazione; sino a quando istituti di così vitale importanza saranno affidati alle mani dell'esecutivo, l'

assegnazione al lavoro esterno non sarà regolamentata in base a criteri obiettivi al fine di favorire il reinserimento del detenuto nel mondo del lavoro, ma servirà unicamente alla logica e al fine che l'istituzione carceraria si propone e cioè l'accettazione della pena e del carcere.

Tutto questo a chiarimento di una realtà volutamente strumentalizzata da certa stampa, che al fine di favorire la ristrutturazione del capitale, attraverso una più severa funzionalità degli apparati repressivi e coercitivi dello Stato, indispensabili al sistema e alla restaurazione capitalistica, mira a creare, come già in occasione della assurda propaganda sui «mancati rientri dai permessi», quell'allarmismo sociale che andrebbe a giustificare un nuovo giro di vite alla tanto strombazzata riforma. Gianfranco Caselli Via Due Palazzi 25-A 35100 - Padova

□ **... REPRESIONE IN FABBRICA**

Cari compagni-e, quello che vorrei sottolineare e far conoscere, non a coloro che dal di fuori della realtà di fabbrica si sciacquano la bocca con la classe operaia ed altre balle, nemmeno ai parolai intellettualoidi che sulla classe operaia ne scioviano a più non posso, ma il mio "discorso" lo rivolgo a coloro che agiscono e lottano contro quel processo a ritroso che il sindacato ha imboccato da molto tempo, un processo che porterà alla pace sociale e sindacale, alla politica dei sacrifici e della miseria (basta guardare il contratto firmato di recente della Navalmeccanica), un processo involutivo che prevede la rinuncia della classe operaia e del proletariato, al ruolo storico, fondamentale ed irreversibile, di opporsi e combattere il naturale nemico, che è il padronato, sotto qualsiasi forma ed aspetto, nazionale ed internazionale. Questo significa inoltre la rinuncia alla lotta su obiettivi fondamentali, quali il salario e la riduzione dell'orario di lavoro, la parificazione dei livelli retributivi tra operai, impiegati, ecc., ecc., l'abolizione di qualsiasi forma di cottimo e di lavoro nero, la ricerca della cultura e dello studio da parte della classe operaia, ecc., ecc.

Italcantieri Genova Sestri, una fabbrica dove chi si rifiuta alla politica dei sacrifici, delle decisioni verticistiche, della miseria (dopo 150 ore di sciopero la paga base è aumentata di 1500 lire lorde) organizzandosi e opponendosi, viene attuato nei suoi confronti senza mistificazioni da coloro che posseggono la "verità" in mano (in tasca la tessera e il giornale piegato nel taschino dei pantaloni) continue minacce, per "isolare" e "reprimer" (in nome di quei valori ormai monopolizzati anche da partiti che per 30 anni continuano a sfruttare la classe operaia) chi si oppone alla pace

sociale e sindacale, ma chi si aspettava nell'ultima assemblea del 20.4.78 per ratificare l'accordo della Navalmeccanica che di fatto già firmato dai vertici della F.L.M., chi si aspettava un largo consenso alla linea ormai nota adottata dai sindacati, si è scontrato non soltanto con coloro che da tempo manifestano apertamente l'opposizione ed il dissenso, ma fatto molto importante anche una larga partecipazione di operai, che presenti alla assemblea hanno "votato" contro l'accordo raggiunto, definendolo un'elemosina a chi lavora e paga in prima persona (aumento a Genova delle tariffe AMT, dell'80 per cento della NU, del gas, ecc., ecc.) una crisi politica voluta dai padroni e non dalla classe operaia.

Addeo operaio dell'Italcantieri di Genova Sestri

PS: Ai vertici del sindacato, ai burocrati dei partiti, ai senatori ed onorevoli, ai consiglieri regionali provinciali e comunali, ai baroni rossi, bianchi, verdi, ai venditori di palle colorate, ai ministri e sottosegretari, ai dirigenti, ecc. ecc., ecc., il mio stipendio nel mese di febbraio è stato di Lire 275.000, non centra un cazzo per voi, ma ricordatevi gli operai che muoiono nelle fabbriche, agli studenti che cadono sotto il piombo (per errore si intende) dei "lavoratori democratici" di PS, ai soldati precipitati con gli aerei di Gui e Company, per loro non esisteva certo lo Stato da difendere né da salvare.

□ **RIVENDICO LA MIA SOLITUDINE**

Carissimi compagni e compagne, questo è uno di quei particolari momenti in cui non capisco più niente, in cui non riesco a trovare niente e nessuno a cui appigliarmi: una sicurezza, un minimo di «certezza». Eppure di certezze in questi ultimi due anni ne abbiamo, ne ho perso molte. Prima era più facile: ci credevo in quello che facevo, ciecamente, forse senza ragionarci. Era facile: bastava un corteo «andato bene» e mi entusiasavo, bastava un volantino, uno sciopero e il comunismo lo sentivo forse più vicino.

Non rimpiango nulla di questi due anni, non rinuncio a questo «spirito critico», rispetto alla nostra vita e alla nostra militanza, acquisito in questi anni, ma mi manca qualcosa, mi sento orfano quando, come ora, la seppur minima «certezza» sfugge via: la gioia di lottare se ne è già andata molto tempo fa, l'utopia del domani è lontana, mi rimanevano (chissà perché ho scritto al passato) i compagni, il nostro stare insieme, la sicurezza di non essere «solo», «diverso da tutti». Stasera, forse è solo stasera, non riesco più ad avere questa fiducia cieca nei compagni, questa impressione concreta di vivere, ama-



re e lottare con altri «diversi».

E' un demone maligno, un dubbio che mi si insinua nella testa e che tento a tutti i costi di esorcizzare: di aver sbagliato tutto, di essermi illuso, di essere veramente solo e diverso. Quando tenti dopo anni sofferti di rimetterti in discussione, di smantellare la tua immagine di maschio, di stabilire dei rapporti con gli altri non basati sul potere del più forte, del più bravo, del più «ganzo», ma basati sulla mia debolezza, su quella degli altri, sul nostro bisogno di affetto e di comunicatività sempre negato, quando accade tutto questo e poi ti accorgi che gli «altri», i compagni, costruiscono il loro potere sulla mia debolezza e che io divento a poco a poco il parafiumine delle violenze, d'èlle insofferenze e degli sfoghi dei compagni, allora accade di pensare di aver sbagliato e che i compagni non sono affatto diversi dagli altri, dai «normali», e che l'unico «diverso» forse sono io. Non ho voglia di cambiare, di adeguarmi agli attuali livelli di convivenza fra i compagni, allo stesso modo come qualche anno fa non mi adeguai alla normalità del «bravo studente, buon figlio, baldo maschiotto».

Rivendico la mia diversità, la mia debolezza, la mia insicurezza, la mia (come dicono i compagni ironicamente) dolcezza e, se è necessaria conseguenza, anche la mia solitudine.

Con amore tanti bacioni
Gino
Di Gennaro Luigi
Viale Ferrovia, 5
Capua (CZ)



□ **PERCEZIONI FINISSIME**

Sono andato a letto più presto del solito, mi sento un po' raffreddato, forse ho anche la febbre. Contemplo il soffitto o forse la tenda rossiccia che incornicia la finestra a balcone della mia camera d'albergo: difficile distinguere.

Avevo appena finito, quando anche tu hai incominciato a spogliarti. Aspetto. Sto soltanto in ascolto. Passi incomprensibili, in lungo e in largo, da questa parte della camera, dall'altra. Ti avvicini per posare qualcosa sul letto, non lo vedo, chi sa che cosa sarà? Intanto tu apri l'armadio, vi metti o ne tiri fuori non so che: sento che lo richiudi. Deponi sul tavolo oggetti duri e pesanti, altri sul marmo del cassettono. Non ti fermi un momento.

Poi riconosco il fruscio familiare dei capelli che si sciogliono e che vengono spazzolati. Poi lo sciasciare dell'acqua nella catinella. Prima avevo già udito che ti spogliavi dei vestiti, ora di nuovo, non si può concepire quanta roba hai addosso.

Adesso ti sei sfilata le scarpe. Ma ecco le calze vanno avanti e indietro sul tappeto morbido, come le scarpe poco fa. Versi acqua nel bicchiere, tre, quattro volte di seguito, non mi so spiegare perché. Da molto tempo la mia fantasia ha smesso di immaginare tutto l'immaginabile, mentre tu evidentemente trovi sempre qualche altra cosa da fare.

Ti sento infilare la camicia da notte. Ma siamo ancora lontani dalla fine. Ci sono cento faccende da sbrigare. So che ti spicci per riguardo a me; dunque si vede che tutto è necessario, che fa parte del tuo io più profondo e come il muto

affaccendarsi degli animali il tuo movimento non si arresta dal mattino alla sera; con piccoli gesti incoscienti e innumerevoli, di cui non sai renderti conto, tu ti immergi in un vasto spazio dove nemmeno un soffio di me stesso ti ha mai raggiunto. Lo sento per caso, perché ho la febbre e ti aspetto.

Robert M

SAVELLI

ROBERT ARLT IL GIOCATTOLO RABBIOSO
Un acciaccato degli anni ventitré tra rivolta e delazione
Lire 2.500

ALEXANDRA KOLLONTAJ VASSILISSA
L'amore, la coppia, la politica: storia di una donna dopo la rivoluzione
Lire 2.500

JEAN PAUL ALATA PRIGIONE D'AFRICA
Diario di un rivoluzionario in un lager "socialista" di Guinea
Lire 3.000

RIPRENDIAMOCI IL PARTO
Esperienze alternative di parto: resoconti, testimonianze, immagini
Lire 3.900

AGNES HELLER LA TEORIA, LA PRASSI E I BISOGNI
La critica della vita quotidiana in sei saggi
Lire 2.500

AREA FINARDI, GIANCO, LOLLI, MANFREDI, SANNUCCI, STORMY SIX MA NON E' UNA MALATTIA
Canzoni e movimento giovanile
Lire 2.500

BORKENAU, GROSSMANN, NEGRI MANIFATTURA, SOCIETA' BORGHESE, IDEOLOGIA
Una famosa polemica sul rapporto struttura-sovrastuttura
Lire 4.000

PALLADINO CANEVACCI IL POTERE AEREO
Tutta la verità sull'Armata aerea PLAT, sul sistema Lockheed e le prime analisi sulla cattura industriale e culturale, il ritorno e il ruolo del trasporto aereo
Lire 3.500

CALIBANO n. 2
Introduzione: il grande sereno; Una Ligata, cento Ligati; Resistenza della gente; Il gangster come erede tragico; Note sul gergo; Edizione specializzata; Indecore; Il presente come utopia
Lire 4.800

GIANNI SCALIA DE ANARCHIA
Attorno al '68: poesia, follia, rivoluzione
Lire 5.000

OMBRE ROSSE 24
A proposito di Toni Negri
A proposito di Ceccacci, Tronti, Aar Rosa e altri - Tre interventi su GLUCKSMANN
Ragione e Autoconservazione: un inedito di HORKHEIMER
ROMA: per un'analisi dell'università
Lire 1.500

Le BR sono già di fatto, un partito: un partitino ultraminoritario, rigidamente centralizzato, ideologicamente stalinista, totalmente clandestino sul piano organizzativo, con una disciplina militare sul terreno operativo. Parlare delle BR come di una « banda di criminali » o come di « lupi impazziti » può servire solo a esorcizzarle in termini emotivi, non certo a capirle e a combatterle da rivoluzionari, sul piano politico e anche morale



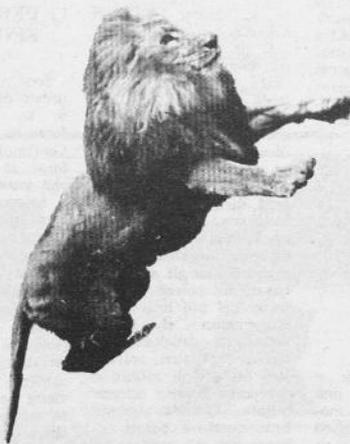
«I santuari»

« Dove è andato a finire tutto l'ex apparato del SID? E coloro che guidavano l'ufficio Affari Riservati del ministero dell'Interno? E come stanno pensando di difendersi tutti quelli che sono stati colti con le mani nel sacco, nell'intricato labirinto della Lockheed? E certe oscure figure del mondo bancario solo recentemente rimosse? E tutto il giro collegato al mondo delle tangenti dei partiti? E i disegni e i protagonisti della sezione P2 della massoneria? Queste le domande — questa volta più esplicite — che Emanuele Macaluso della direzione del PCI si è riproposto in una intervista a la Repubblica di venerdì 5 maggio, dopo averle già poste al centro del suo editoriale « Una sfida decisiva » su Rinascita di questa settimana, e, ancora, in un editoriale anonimo de l'Unità di giovedì 4 maggio intitolato « I santuari ».

Ma Macaluso non dà la benché minima risposta ai suoi stessi interrogativi. « Non è difficile fare un elenco di uomini potenti, da sempre intoccabili, afferma su Rinascita, ma questo elenco gli rimane sulla penna. « Nell'ombra sono le facce », si corregge sulla prima pagina de l'Unità, appellandosi « perfino » a il Popolo, come teste d'accusa contro gli « ignoti ». « Non vorrei far nomi, che del resto sono sotto gli occhi di tutti », afferma invece a la Repubblica, concludendo questo ridicolo balletto giornalistico.

« Ma cosa c'entrano le Brigate Rosse », chiede un po' perplessico perfino l'intervistatore. E per dimostrare che c'entrano, l'ineffabile Macaluso non ha che da citare « l'inquietante passo di una lettera di Moro ». Evidentemente la linea degli « omissis » — di cui pure il povero Moro era stato maestro — ha fatto scuola in chi non a caso « si è fatto Stato ».

Che le BR c'entrino con la reazione, non c'è dubbio: a loro la strada è stata aperta da innumerevoli « stragi di Stato » rimaste impunte (il « primo della classe » Fabio Mussi — quello che ha scritto che noi siamo « l'organo dei massacroni » — si è perfino dimenticato che Rinascita del 2 aprile 1976, n. 14, p. 4, aveva fialmente pubblicato un lungo corsivo di Alberto Malagugini intitolato « Dunque, la strage era di Stato », ma ora il settimanale del PCI è perfino costretto ad una indecente autocensura!) e già non meno numerosi progetti e tentativi golpisti ed eversivi, coperti da potere politico e dalla magistratura, dal momento che vi erano coinvolti i massimi corpi militari e polizieschi e i servizi segreti dello Stato. Quella, questa impunità è stata la prima, vera « legittimazione » del terrorismo « di sinistra ». E le BR c'entrano con la reazione, perché sempre una linea e una pratica avventurista e militarista alimenta e incentiva i processi di restaurazione rea-



zionaria della borghesia.

Ma il PCI non solo « non fa nomi » (« gentlemen's agreement »?), ma non può rispondere a quelle domande perché per anni ha denunciato e calunniato come « irresponsabile e provocatoria » la controinformazione rivoluzionaria, e poi — quando i nomi e i fatti da noi rivelati sono usciti allo scoperto anche di fronte all'opinione pubblica « democratica » — non ha mai chiesto una sola volta che venissero democraticamente epurati servizi segreti e corpi dello Stato. Ora fa di più: è parte integrante di quel processo di restaurazione autoritaria dello Stato e di gestione selvaggia della crisi capitalistica che costituisce oggi il principale (non unico, certo) terreno della reazione borghese, interna e internazionale.

« Ma cosa c'entrano le BR? ». C'entrano, sì, ma non sicuramente perché siano manovrate da Cefis, Sindona, Gelli o Maletti (scusate: abbiamo rotto le regole del gioco?), ma perché la DC e il suo regime, e oggi il Governo Andreotti dell'accordo DC-PSI (e altri) hanno lasciato intatti tutti gli apparati, e gli uomini, del golpismo e del fascismo reazionario, al tempo stesso e hanno tentato di distruggere qualunque possibilità di una opposizione di sinistra, rivoluzionaria, classista e di massa. Avete fatto di tutto per avere di fronte a voi solo le BR, e ora vi apprestate — sul cadavere di Moro, che le BR ma anche lo Stato non si toglieranno troppo facilmente di dosso — a scatenare un'ulteriore, parossistica « caccia alle streghe » (pardon ai « fiancheggiatori ») su cui le BR potranno celebrare i loro « equilibri più avanzati ».

M. B.

Rapimento Moro:

l'inizio della fine delle B.R.?

Questo è il testo delle risposte del compagno Marco Boato a una serie di domande rivoltegli da un settimanale, ma non pubblicate.

Quali prospettive hanno ora le BR sul terreno militare?

E' difficile immaginare realisticamente quale possa essere un ulteriore gradino nella « escalation » militare delle BR. Stando ai loro progressi dichiarati, si dovrebbe ovviamente trattare di una estensione capillare delle azioni armate su tutto il territorio nazionale — che finora è coperto da loro solo « a macchia di leopardo » in zone relativamente ristrette e delimitate —, con un processo di generalizzazione della lotta armata tale da immettere una vera e propria guerra civile. Non c'è dubbio che questi siano sicuramente, e non solo in termini propagandistici, i loro intendimenti. Ma non bisogna trasformare i loro testi teorici — quelli che loro chiamano « risoluzioni della direzione strategica » — e i loro comunicati in veri e propri feticci ideologici.

Nonostante le apparenze, l'Italia è lontanissima da una effettiva guerra civile, le cui condizioni elementari sono totalmente inesistenti. Ciò non significa sottovalutare la gravità della lotta armata già in atto: significa, invece, non attribuirle quella dimensione strategica e quella incidenza politica generale che pretende disperatamente di avere, ma che non ha. Per essere ancora più espliciti: qualunque paragone con l'OLP palestinese o con l'IRA irlandese non soltanto è politicamente infondato, ma è addirittura farsesco.

La guerra civile non è tanto questione di « volume di fuoco », ma è soprattutto espressione di ragioni storiche, politiche, economiche, sociali, etniche e anche militari — ma solo come ultima conseguenza — che possono chiamare in causa e coinvolgere in prima persona un intero popolo. Tutto ciò in Italia — a meno di non perdere, pur sotto il peso di fatti gravissimi e tragici, qualunque capacità di analisi lucida e razionale anche in termini di lotta di classe — è sostanzialmente inesistente.

Ma è proprio a partire da queste valutazioni che si può allora ipotizzare non la guerra civile, ma una intensificazione del « volume di fuoco » delle BR, con un intreccio del « piccolo cabotaggio » quotidiano e di quelle grandi iniziative spettacolari, che comportano mesi di elaborazione e di preparazione.

E le prospettive delle BR sul piano politico quali possono essere ora?

L'aspetto militare e l'aspetto politico nella linea delle BR sono a tal punto strettamente interdipendenti da risulta-

re assai difficile una distinzione netta, e tica. E' però possibile ipotizzare, e almeno, una duplice direzione procezioni. Da una parte un intensificarsi della sorta iniziativa anche sul piano interno in terza le, di cui ormai sono innumerevoli segni premonitori in Europa e del movimento pur stando molto attenti a non essere costretti troppo facile credibilità all'oggiato sa « guerra psicologica » dei servizi che - greti occidentali, i quali hanno relativa, tr mente messo in circolazione pseudo del PC mazioni poi risultate prive di fondare l'are to e da loro stessi prodotte e autostrata per i loro infami disegni reazionari durar

Dall'altra parte, sul piano interno di visti può forse formulare una seconda viale anzi si, che non ha per il momento prelievi stes concreta possibilità di verifica risivo, e a nei loro testi teorici « pubblici ». D'ora in poi che le BR arrivano ben più direttamente den di quanto non abbiano fatto bastato den colpire il PCI, o, più esattamente, i mazioni che loro definiscono ridicolamente i « berlingueriani ». Non penso che Berlinguer in persona, ma a esponente di rilievo, facilmente disabile sul piano politico e/o sociale e all' che abbia avuto un ruolo di primo dell'efficie no in quel « tradimento » della delle BR, operata che le BR così identifi- condando una logica tipicamente stata- bile dir anche se politicamente risibile. maggiorita ca per quanto riguarda l'analisi. dove però se del revisionismo moderno. Si adese- però, è bene ripeterlo, solo di un to, ma u tesi, basata non su dati di fatto, su un tentativo di interpretazione iniziativa visione politica, per non condurre a complessi « sorprendersi » di ciò che potrà quali dere nel prossimo futuro.

Quale effetto ha avuto il rapimento Moro in quella che le BR definiscono come la loro « area di consenso »?

Non è possibile dare una risposta Le BR voca. Bisogna disaggregare analizza- mente questa ipotetica « area del Le BR cevuto, forse, una certa adesione parti pure del tutto passiva e indolente, laddove meno se l'aspettavano, in strati sociali magari ancora spolticizzati da un punto di vista logico, ma con forti motivi di asmo reale nei confronti del regime di « moicristiano e della classe operaia, a eson nell'ambito dei quali c'è chi puo- visto le BR come « banditi veridici » come una specie di Robin Hood del secolo, da condannare pubblicamente con cui nonostante tutto simpatizza. Ereticamente, una volta visti fatti, strati tanti tentativi di autentica mazione sociale, tante aspirazioni, biamento cancellate o represses- tere costituito.

In secondo luogo, va analizzato il « base sociale » proletaria del P. quale invece per le BR costituisce un interlocutore privilegiato a livrenza massa. Credo che qui la loro va sia stata molto limitata, anche va sottovalutato che la logica del « dimento » è fortemente presente strati che hanno vissuto l'esperien-



Massimo Maraschi

La vicenda di Maraschi rispetto alle BR potrà assumere un rilievo eccezionale, al pari di quella di Horst Mahler nei confronti della RAF e di « Bommi » Baumann nei confronti della « 2 giugno »

Massimo Maraschi:

La scelta di uscire dalle Brigate Rosse

dallo Stato e dai partiti di governo, perché rinnegano il terrorismo in nome della rivoluzione, e non per conto dello Stato di polizia e della restaurazione repressiva.

3. Si possono certamente ritenere parziali, criticabili e quindi non del tutto condivisibili anche le posizioni politiche che Maraschi dichiara ora di far proprie: la sua critica della linea e della pratica delle BR è fondamentalmente giusta, ma assai limitata; così pure per quanto riguarda la sua critica nei confronti della sinistra storica, a livello politico e sindacale, che sembra oltre a tutto mettere in secondo piano il ruolo della DC e del suo regime. Ma va anche considerata fino in fondo la sua condizione attuale: quella di un detenuto « speciale » in un carcere « speciale » da circa tre anni, sottoposto al più rigido isolamento dalle esperienze e dal dibattito all'interno della sinistra rivoluzionaria e dei movimenti di massa, e con pressoché nulli canali di informazione e di comunicazione alternativi a quelli « ufficiali ». Per questo il confronto con le attuali posizioni teoriche e politiche di Maraschi va fatto non astrattamente e schematicamente, ma tenendo conto del processo di riflessione e di elaborazione che sta attraversando. Per di più, c'è da temere che ora possa essere sottoposto ad una pesante opera di intimidazione e di pressione ricattatoria da parte dei servizi segreti, e avrà bisogno di molto coraggio politico e morale per non lasciarsi stritolare.

4. A partire da questa vicenda di Maraschi, si può rafforzare una ipotesi che già era stata formulata nelle scorse settimane. E cioè che essa sia in realtà l'espressione non di una esperienza soltanto personale e individuale, ma di una divaricazione collettiva che attraversa in modo « sotterraneo » il distacco tra la prima e la seconda generazione delle BR. Per ora non è niente di più che una ipotesi del resto fin troppo insistentemente smentita dai militanti delle BR imputati nel processo di Torino. Resta comunque il fatto che le BR di oggi sono ben altra cosa da quelle stesse della prima fase della loro storia e che — pur dentro una ovvia continuità storica — è evidente a tutti un radicale salto politico e pratico, non solo nei metodi di lotta ma anche nei contenuti ideologici. Se questa ipotesi è vera, è presumibile che la scelta coraggiosa e coerente di Maraschi potrà servire da stimolo e catalizzatore di un eventuale dissenso più ampio, fin qui rimasto coperto o addirittura soffocato, e potrà rappresentare in ogni caso un punto di riferimento critico rispetto alla « logica politica piccolo-borghese radicale, estremista e militarista » che ha denunciato dal « carcere speciale » di Cuneo e da cui ha dichiarato di dissociarsi « da un punto di vista politico, totalmente ».

M. B.

valga un disegno egemonico che è tipico di chi si presume unico depositario della « verità rivoluzionaria »: quella verità che le larghe masse proletarie non comprenderebbero solo per ragioni di « falsa coscienza » e che potrebbero conquistare solo entrando, attraverso le proprie « avanguardie », a far parte in prima persona del « partito comunista combattente », che ne è unico e indiscutibile portatore e interprete.

Il rapimento Moro può segnare l'inizio della fine delle BR?

Allo stato attuale delle cose, è impossibile affermarlo. Non dipende, infatti, in primo luogo dalle BR, ma dall'insieme della situazione politica e di classe. In realtà, lo spazio che il terrorismo ha oggi in Italia è stato sistematicamente costruito da una politica governativa sia istituzionale e economico-sociale, che dell'ordine pubblico — gestita in prima persona dalla DC, ma con l'apporto determinante del PCI e degli altri partiti minori — che ha mirato in ogni modo a fare « erra bruciata » per una opposizione rivoluzionaria di massa non clandestina.

Ciò vale sia per la lotta di classe in fabbrica che per le manifestazioni di piazza, sia per le lotte sociali che per i referendum, sia per le leggi speciali liberticide che per la questione dell'occupazione e dei servizi sociali. Il vero « combustibile sociale », il vero « brodo di coltura » del terrorismo, per usare il linguaggio vergognoso e degenerato di Lama, non è stato creato dalla sinistra operaia in fabbrica e dal movimento di opposizione a livello sociale, ma proprio da una politica governativa, sostenuta e alimentata da tutto il quadro politico istituzionale e sedicente « costituzionale », che ha creato giorno dopo giorno le condizioni privilegiate per togliere di mezzo ogni opposizione di massa e per lasciare campo libero al terrorismo clandestino.

La sequenza degli avvenimenti politici in Italia dopo il 20 giugno 1976, e soprattutto a partire dai primi mesi del 1977, è impressionante da questo punto di vista, e le BR non hanno fatto altro che trarre le logiche conseguenze, dal loro punto di vista, di una situazione che altri avevano sistematicamente creato. Le responsabilità, su questo terreno, non solo del governo Andreotti e della DC come tali, ma anche e particolarmente del PCI e della CGIL, sono enormi e gravissime, e sono lontane dall'essersi disspiegate fino in fondo. Oggi è addirittura farsesco il dibattito sulla questione della « legittimazione » delle BR da parte dello Stato: la loro legittimazione è stata costruita ben prima del rapimento di Moro, e, per di più, dopo il 16 marzo, tutta la scena politica e istituzionale è stata gestita esclusivamente in rapporto ad una legittimazione « di fatto » delle BR come unico interlocutore politico. Se poi, a conclusione della vicenda Moro, il quadro politico continuerà a evolversi in questa direzione, le BR non potranno che trarne ulteriore alimento.

istinzioni, e che a questa hanno visto so-
potizzare, infine non una ripresa dell'autentica
zione concezione marxista rivoluzionaria, ma
icarsi della sorta di socialdemocrazia autoritaria.
no interviene in terzo luogo, bisogna guardare all'
immensità della sinistra rivoluzionaria e
ropa e del movimento di opposizione di massa,
ti a non che costituisce l'altro interlocutore pri-
bilità alliegato nelle intenzioni delle BR. Que-
dei sermone che — nell'ottica poliziesca e gover-
hanno relativa, ma anche in quella della CGIL
me punto del PCI — avrebbe dovuto rappresen-
re di fissare l'area più vicina alle BR, si è di-
otte e dimostrata invece la più lontana e la
i reazioni duramente antagonista da un pun-
iano inteso di vista marxista e di classe; e ciò
secondo vale anche per una parte consistente
mento per gli stessi autonomi. Lo stesso improv-
verifica stesso, e immotivato, recupero — in un
abblicio, il pronunciato delle BR — della tematica
più diretta, « bisogni » e dell'« uomo sociale » è
fatto (inutile) denunciato per quel che era: un
attamente miserabile e strumentale voltafaccia pu-
ridicolamente linguistico, per rompere un iso-
penso in un momento profondo e reale. Tutto ciò,
ma a però, non significa ignorare quanto pro-
clicamente fondamento abbia inciso nella discussio-
e/o anche e all'interno delle contraddizioni del
o di primo movimento di opposizione il « fascino »
» della dell'efficienza militare e dell'iniziativa
identificata delle BR. In quarto luogo, e da ultimo,
nente stata considerato un settore — non è pos-
risibile e naturale dire quanto ampio, ma non certo
l'analisi « maggioritario » — dell'area dell'autonomia,
erno. Si deve però sì è manifestata non tanto una
olo di un decisione alle BR in termini di consen-
di fatto, ma una sorta di irresponsabile con-
cretizzazione « concorrenziale » in termini di capacità di
iniziativa e di egemonia politico-militare.
e potrà complessivamente, comunque, se valuta-
no quali erano le ambizioni inizialmente
o il rapimento delle BR, si tratta di un
BR abbastanza fallimentare, miscel-
« senso » suggerito dagli esiti di questi
na rispetto
re analizza
ano sul serio o è solo una tattica stru-
BR hanno
BR hanno
e indico
retavano
ancora
di vista
ivi di un
ome di « una banda di criminali » o
sse don-
chi per
ti vendi-
n Hood
blicamente
ello sul
simpatizz
si falliti
— e non a caso attribuiscono tanta
importanza al proprio riconoscimento isti-
tuzionale, fino al punto di ricercare e
annun-
«ale » —, ciò non toglie però che ab-
ano come obiettivo dichiarato quello
a del
costitu-
a loro
« terreno della clandestinizzazione e della
ogica del
« C'è molto di strumentale e di concor-
« esperienze
enziale in tutto questo, ma credo pre-

Prime riflessioni sul "Quotidiano donna"

Oggi è uscito «Quotidiano donna». Noi abbiamo telefonato in giro per sentire le prime impressioni delle compagne, ma abbiamo subito scoperto che la diffusione non ha funzionato in maniera perfetta: a Pisa, Cagliari, e Napoli le com-

pagne ci hanno detto che non si trova, mentre a Palermo è arrivato. Non abbiamo potuto sentire il parere delle compagne di Milano perché quelle che conosciamo sono tutte a Palazzina Liberty al convegno femminista. I brevi interventi che pub-

blichiamo offrono delle valutazioni, critiche e suggerimenti. Abbiamo interpellato appositamente solo compagne che non collaborano con le pagine delle donne di Lotta Continua. Martedì pubblicheremo una piccola inchie-

sta fatta da una compagna di Pisa su quello che pensano le compagne pisane di quest'iniziativa. Vorremmo continuare a tenere aperto uno spazio per questo dibattito. Invitiamo tutte le compagne a mandare contributi anche brevissimi.



La casa della donna a Milano

Uno spazio per i nostri mille problemi

Il movimento femminista è disgregato e sotterraneo, non riesce a collegarsi, a confrontarsi, a socializzare le esperienze: una casa delle donne grande per contenerci tutte. Non come soluzione dei problemi ma come inizio di continuità per le nostre pratiche, per i nostri confronti, come elemento di aggregazione come possibilità di conoscerci ed organizzarci.

fantasia e la nostra voglia di riprenderci città e notte, per proporre le nostre pratiche a tutte le donne, del quartiere e non.

Una casa delle donne non come isola di femminismo ma come momento di scambio, di iniziativa, circolazione di informazioni, per partire alla conquista del nostro quotidiano.

Il movimento dei collettivi «separati» ha prodotto idee, ha prodotto proposte di alternative di vita e di rapporti: una casa delle donne bella per tentare di dare un corpo a queste idee, per cominciare a vivere, in spazi concreti, le nostre proposte di rapporti. Per parlare i 100 linguaggi che abbiamo scoperto e farci capire da tutte.

Con un mondo che sempre più ci emargina, ci vuole sottopagare nel lavoro, ci vuole sacrificare in buchi di case in periferia, ci vuole democraticamente parteciparci dei suoi progetti repressivi, «noi non collaboriamo!».

La città è sempre più invisibile per le donne. La notte ci è sempre più nemica, la solitudine è dietro l'angolo della nostra autonomia, i luoghi pubblici sono deprimenti, i quartieri privi di fantasia.

Noi rivendichiamo il nostro diritto ad avere, senza ulteriori sacrifici senza il ricatto di una famiglia, una casa bella grande, funzionale e centrale: «la casa di P.za Bonomelli» ha alcuni di questi requisiti.

Una casa delle donne con tanti spazi per tentare di trovare soluzione a tutti i nostri 1.000 problemi. Per superare la famiglia prigioniera, per uscire insieme, per imporre la nostra autonomia, per rovesciare nella città, all'esterno, la nostra

Martedì i solerti tutori dell'ordine immutano ogni presente nella loro tenuta da centurioni dell'impero del dopo Moro» ci hanno sgombrato.

La consueta violenza del potere la conosciamo bene, non ci ha mai fermato, ne ci fermerà questa volta, saremo sempre di più, sempre più convinte e sempre meglio organizzate.

Fiorella



L'analisi politica: sì o no?

Trovo che il linguaggio sia molto buono perché è molto diverso dal solito linguaggio e permette di avvicinarsi alle donne che stanno fuori dal movimento. Almeno in questo numero ci sono riportate diverse realtà: scuola, aborto per le minorenni, carceri. Chi compra il giornale lo legge con facilità. A me è piaciuto, leggendolo non mi ha fatto antipatia come tante volte invece mi fanno antipatia le cose di donne sul Manifesto. Darei più spazio ai fatti di donne, alle biografie; però manca il discorso un po' più per le donne del movimento.

ce si parlasse di controinformazione in un senso più complessivo. Per non dovere poi comprare un altro quotidiano, anche LC o qualche altro giornale. Per esempio, ci dovrebbe essere una pagina di lettere per poter dire a cosa serve a noi questo giornale, sui fatti delle donne, chi siamo. Perché non c'è un'analisi politica più generale? Per me questo giornale se non accoglie queste esigenze non so fino a che punto mi può servire. Penso di scrivere su questo giornale. Non voglio boicottarlo, ma non voglio nemmeno che finisca solo con un elenco di lamentele.

Nell'ultima pagina si parla di controinformazione, però è vista soltanto rispetto ai fatti delle donne, sarebbe bello se inve-

Gisella, 28 anni, lavora alla libreria delle donne a Palermo



Chiariamoci sui contenuti

La prima cosa che mi ha colpito quando sono arrivata in edicola era di trovarmi davanti questo giornale così grigio. Per quanto riguarda l'impaginazione, le righe che sono tra una colonna e l'altra fanno confondere gli articoli; non si capisce dove finisce un articolo e dove inizia un'altro.

quanto riguarda i contenuti, ho voglia di parlare con le altre compagne; mi sembra un giornale di informazione e di denuncia, più che un organo del movimento femminista. Ma questa è una cosa che voglio chiarire con le altre compagne. Il tutto mi sembra un po' caotico, ma siamo un po' caotiche anche noi. Queste sono proprio le mie primissime impressioni.

Mi sembra importante mettere sempre in prima pagina il riquadro con l'indirizzo a cui le donne si devono rivolgere se vogliono mandare articoli. Per

Daniela, 20 anni, studentessa di Torino



Troppo uguale agli altri giornali

Che dire di questo quotidiano? La prima impressione che ho avuto nel vederlo è stata di delusione, non riesco a spiegarlo bene perché. Quello che so è che non invita alla lettura. Mi sembra scontato, un po' vecchio, senza vita. Osservando la terza pagina, secondo me, si ha l'impressione di una pagina sprecaata, scura, piatta. In generale mi sem-

bra troppo uguale ad un qualsiasi quotidiano; direi che non c'è nulla che lo caratterizzi. Però l'idea di un quotidiano fatto dalle donne per le donne mi piace, penso che sarebbe una bella esperienza collaborare a un quotidiano fatto dalle donne.

Luisa, 22 anni, una compagna di Roma che si interessa di grafica.

Ho letto questo giornale, e mi sembra molto bello, perché oltre ad essere un giornale che informa, anche di politica, non è come Effe che dà informazioni sulle situazioni, sui collettivi; dà informazioni anche di cronaca. Quello che mi dispiace è che si chiami «quotidiano» perché non lo è; è un settimanale, dovrebbe chiamarsi «Settimanale delle donne».

Perché si chiama «Quotidiano»?

Sembra che sia un pezzo del Quotidiano dei lavoratori, invece non lo è, perché è fatto in modo diverso. Il servizio sulle donne in carcere è bello perché dà l'idea della loro condizione; anche l'articolo sull'aborto («Le ultime leggi...») fa vedere come si pone il «Movimento della vita» con la sua legge.

Antonella, 28 anni, infermiera di Torino



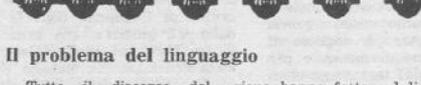
Il discorso resta apertissimo

C'è da parte mia un'attesa fortissima, ancora adesso non vado oltre il fatto emotivo; il discorso resta apertissimo, in quanto resta il problema della redazione. Sta moltissimo a noi mantenerci questo spazio, verificare continuamente la disponibilità di chi ha preso l'iniziativa in modo che si concretizzi quello che per ora è solo teoria, in modo che si arrivi all'autonomia effettiva. Non mi

da fastidio che l'iniziativa ha una provenienza specifica. Dobbiamo tener conto di quello che vogliamo noi, l'aspetto grafico, i contenuti; il discorso della redazione va approfondito. C'è una scelta del materiale, vanno chiarite le scelte: quando arrivano 2 pezzi sullo stesso argomento, è giusto scegliere? Questo è un problema complesso.

Mariuccia, 25 anni, insegnante di Genova

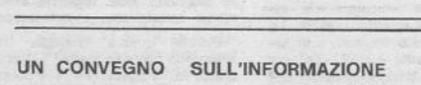
zione hanno fatto sul linguaggio. L'unica cosa un po' meglio è l'articolo su Rebibbia...



Il problema del linguaggio

Tutto il discorso del messaggio, del linguaggio, non è affrontato. L'ultima pagina è dedicata a come è fatto il giornale, ma lì non spiegano che opera-

Rita, 22 anni, studentessa di Palermo



UN CONVEGNO SULL'INFORMAZIONE

In concomitanza con l'uscita del primo numero di «Quotidiano donna» abbiamo deciso di indire un convegno nazionale sull'informazione sia in senso generale che sullo specifico di questo giornale. Il convegno si terrà verso la metà di giugno alla Casa della donna, via del Governo Vecchio, 39. Si invitano tutte le

compagne interessate ad intervenire alla riunione preparatoria che si terrà mercoledì 10 maggio, ore 17. Il piano di Via del Governo Vecchio. Per ulteriori informazioni rivolgersi al numero 06-3964290 (Marzia), 7561597 (Silvana), 7560734 (Enrica) 5132550 (Cinzia) del collettivo Donne e Informazione.



Achille nei guai

Napoli, 6 - Ad Achille Della Ragione, ginecologo abortista di Napoli («Faccio una media di 40-60 aborti al giorno, ne ho fatti 14.000 in due anni...»), che ha messo in banca più di un miliardo di lire, sono stati sequestrati 400 milioni dal suo conto corrente. Il sostituto procuratore della Repubblica di Napoli, Manlio Minale ha disposto il sequestro di questa bella somma. Della Ragione, che aveva lasciato le dichiarazioni sulla sua fabbrica di aborti

clandestini in un'intervista su «La Stampa» la settimana scorsa ha smentito la sostanza dell'intervista, mentre il giornalista Francesco Santini, che l'aveva realizzata, conferma quanto scritto. Inoltre il magistrato ha inviato al ginecologo una comunicazione giudiziaria per reato di procurato aborto. Anche la Guardia di Finanza sta conducendo indagini sulla posizione fiscale e patrimoniale di Della Ragione.

DOPO IL SEMINARIO

A convivere con le contraddizioni si rischia la paralisi o la pazzia...

La riflessione di Anna Rossi-Doria (vedi LC 28 aprile) pongono problemi che coinvolgono, credo, larghissimi strati del movimento delle donne. Per questo mi è sembrato riduttivo collocare l'intervento all'interno del dibattito sul seminario (dal quale nasceva, probabilmente, l'urgenza emotiva di far chiarezza su alcuni nodi del movimento) perché temo possa risultarne appiattito lo spessore e involontariamente mutilata la ricchezza propositiva.

Vorrei aggiungere comunque, che le motivazioni di tipo emotivo che ci spingono a pensare come ad agire non sono affatto secondarie — come tutte noi sappiamo — perché in esse si riflettono i percorsi individuali di ciascuna in termini di storia personale, pratica politica, ruolo sociale. Sono questi percorsi, permeati di ideologia, (né vedo come potrebbe essere altrimenti ora) ineliminabili pena la perdita di identità, che marciano le «differenze» tra di noi e che vanno assunti, se sono convinta, come la necessaria base di confronto per una crescita reale di tutte, senza appiattimenti e mortificazioni del proprio vissuto.

Le differenze hanno prodotto un aumento di intolleranza

Anche se per il momento le differenze hanno prodotto un aumento di intolleranza e di settarismo che in qualche modo ci travolge tutte, credo che lo scavo in questa direzione porti al movimento più ricchezza che danno. Vorrei partire da questo per fare alcune considerazioni.

L'unanimità del «donna è bello» non ha mai cancellato del tutto le differenze, semmai tendeva a non esaltarle: come non ricordare, in fatti, le oscillazioni dei primi collettivi femministi (che non a caso si definivano «comunisti») tra il radicalismo di tipo americano fatto anche di tricolori in piazza e abiti da suffragette delle compagne di Pompeo Magno e le prime timide aperture dell'UDI alle «testimonianze» (di donne proletarie) in occasione di un 8 marzo? Il tema dell'aborto ci ha unificato tutte il famoso 6 dicembre, allargando il movimento e dannogli un carattere di massa e ci ha di nuovo qualche tempo dopo, in un rapporto logorante con la rigidità delle istituzioni che ha fatto riemergere tutta la



contraddittorietà del nostro vissuto privato e di pratica politica. Del resto quelle di noi che avevano sostenuto a suo tempo la campagna per il referendum abrogativo delle «leggi fasciste sull'aborto» si erano rese conto di quali profondi sommovimenti interiori questo tema provocasse in noi e in tutte le altre donne e di quale inestricabilità apparissero i nessi tra emotività e razionalità, tra psicologia e ideologia, tra il quotidiano e la politica. Quei nessi appunto che il recente traumatizzante impatto con le istituzioni ha moltiplicato e ancor più aggravato dopo il deludente disegno di legge sull'aborto giunto alle ultime battute al senato.

Questo clima generale di semplificazioni estreme

Il disegno di legge sull'aborto e ora il rapimento Moro: se il groviglio di nessi era difficile da esplicitare, ora rischia di soffocarci in questo clima generale di semplificazioni estreme, di povertà aberrante delle analisi, di logica ricattatoria sugli «schieramenti». Così, a qualche settimana dal rapimento Moro, mentre le istituzioni e i partiti «si stringevano insieme» contro la violenza, le une e gli altri consumavano nella più piena legalità un'incredibile violenza sulle donne in procinto di abortire. Ma si è fatto anche di peggio: tacendo imbastivano criminalizzando il dissenso delle donne a questa legge, su tutti gli organi di stampa della «grande

coalizione» governativa e dei suoi sostenitori. Né mi sembra del tutto irrilevante che dalle colonne de «La Repubblica», un giornale nato con l'ambizione di dirci quello che gli altri non ci dicono, una giornalista si sia presa il lusso di intimare terroristicamente a tutte quante di espellere dal movimento la sua parte «marcia».

Le nostre ambiguità sono diventate un lusso

Le nostre ambiguità, gli oscuri recessi del nostro inconscio, la nostra aggressività verbale (o i nostri aggressivi silenzi) ben più sottile e prevaricatoria dell'esplosione fisica della violenza, evidentemente contano poco, sono lussi sui quali riflettere in tempi più tranquilli; anche per le donne, queste fanatiche dell'utopia («tutta la vita deve cambiare»), queste inguaribili teste - in - aria un po' di realpolitik non guasterebbe: facciano quadrato, si facciano «stato». Lo spettro dei gulag, dove circoscrivere con il filo spinato la parte «marcia» espulsa dal corpo «sano» e comunemente ogni insidenza per definizione anomala, riaffiora nella sua orrenda mostruosità: lambisce persino Moro, divenuto così imbarazzante nella sua «diversità», proclive com'è ormai l'uomo a partire dal suo personale e a insistervi. Perché dovrebbe risparmiarle le donne? Proprio per combattere contro tutti i gulag che ci potrebbero inghiottire, mi rifiuto di obbedire a una logica che nega la complessità e la polivalenza del reale in nome della univocità delle istituzioni. E mi rifiuto — per la mia storia personale, per la mia precedente pratica politica, per il mio modo di essere oggi femminista che certo deriva dall'una e dall'altra e che riyendo pienamente nella sua contraddittorietà — ripeto, mi rifiuto di considerare irrazionale tutto ciò che non si inserisce in una razionalità data e per ciò stesso definita come l'unica possibile.

... ma ogni tanto qualche rottura è molto salutare

Le rotture servono per aprire nuove contraddizioni

Le devo dire mi lasciano altrettanto perplessa le argomentazioni di Paola Di Cori e di Michela (in risposta ad Enrica Tedeschi) su come oggi noi viviamo la contraddizione rispetto alle modificazioni della nostra vita e al peso che appunto gli altri vi hanno, intervenendo su quelle modificazioni. Premesso che anch'io considero la contraddizione un elemento fondamentale della conoscenza femminista, forse traviso quanto loro scrivono o lo sforzo (anch'io, come molte, metto in moto il cervello sulla base di un'urgenza emotiva) ma temo che a convivere sempre con la contraddizione si rischi la paralisi o la pazzia; ogni tanto qualche rottura (per aprire nuove contraddizioni) mi pare molto salutare.

Questo braccio di ferro tra cannibali

Questo braccio di ferro tra cannibali che si rimandano la loro fermezza uguale e contraria (di stato-rivoluzionaria) ha ben poco a che vedere con me, che a partire dal mio - nostro vissuto di donne ho imparato a diffidare di ogni schematismo e semplificazione; ma altrettanto poco ha a che vedere con la politica che serve a trasformare la gente e a rispettare sul serio la vita quella politica che a me e a molte compagne piacerebbe rivisitare, come sappiamo e come possiamo, per ora sulla base di un cartello dei no.

Ciò detto, sono convinta che anche per le donne si annunciano tempi durissimi, che sarà meno facile di prima togliersi di dosso le maschere (come dice Marisa, LC 29-4) e criticare i ruoli andando avanti nello scavo delle nostre differenze. Gli inviti a schierarci saranno pressanti così come il nostro bisogno di sicurezza. In un momento in cui le gioiose uscite in piazza (trenta, quaranta, cinquantamila...) si fanno più rare, i tanti infiniti gruppi - di stuoio, di autocoscienza, di pratica nei quartieri, di informazione — che fioriscono a Roma come altrove, se da un lato mi rassicurano sulla vitalità del movimento, dall'altro ne segnano anche la svolta in termini qualitativi con i rischi che una tale trasformazione comporta in un momento come l'attuale, per la salutarità e la difficoltà del confronto.

E' finita l'epoca delle gonne a fiori

Finita l'epoca delle gonne a fiori ruotanti allegramente nelle strade a mimare danze intorno al «maschio represso», temo che tra noi e gli altri lo scontro sarà ai ferri corti e perciò in qualche misura deviante. E non è det-

to che gli altri abbiano sempre ragione.

Dico questo perché sono rimasta un po' perplessa per l'intervento di Donatella di Catanzaro al seminario sul giornale; e non perché giudichi moralisticamente la sua paura di essere considerata «diversa» a causa degli amici capelloni che frequentano la sua casa (condivido sostanzialmente l'interpretazione di Anna su questo), ma perché mi pare di cogliervi in filigrana una sorta di mitologia delle masse «buone», alle quali ci dispiace in fondo in fondo di non rassomigliare. Dimentiche che oggi, cent'anni dopo la rivoluzione industriale, cancellata e/o disgregata l'interpretazione di Anna su questo, ma perché mi pare di cogliervi in filigrana una sorta di mitologia delle masse «buone», alle quali ci dispiace in fondo in fondo di non rassomigliare. Dimentiche che oggi, cent'anni dopo la rivoluzione industriale, cancellata e/o disgregata l'interpretazione di Anna su questo, ma perché mi pare di cogliervi in filigrana una sorta di mitologia delle masse «buone», alle quali ci dispiace in fondo in fondo di non rassomigliare. Dimentiche che oggi, cent'anni dopo la rivoluzione industriale, cancellata e/o disgregata l'interpretazione di Anna su questo, ma perché mi pare di cogliervi in filigrana una sorta di mitologia delle masse «buone», alle quali ci dispiace in fondo in fondo di non rassomigliare.

In TV: le donne in carcere

Questa sera, alle 21.45 sulla seconda rete televisiva va in onda un servizio sulle donne in carcere, intitolato «Sezione Femmine». E' realizzato da Manuela Cadringher, sulla base di un'iniziativa presa alcuni mesi fa dal Coordinamento romano delle giornaliste democratiche, che sono state accompagnate in carcere da quattro donne parlamentari. L'inchiesta è stata fatta in quattro carceri: Rebibbia a Roma, Perugia, Venezia e nel carcere speciale di Messina.

Firenze: processo per uxoricide

Firenze: l'8 maggio alle 9 presso la Corte d'assise si tiene il processo a carico di Bocchicchio Gerardo che il 17 maggio 1977 uccise la moglie Petrucci Rina, la quale dopo anni di violenze e sopraffazioni aveva «osato» chiedere la separazione da lui. Il movimento delle donne si costituisce parte civile.

Venezia: assemblea sull'aborto

Venezia, lunedì 8 maggio, ore 17.30 ad Architetti terrà un'assemblea con lo scopo di rilanciare la lotta sui temi dell'aborto e dell'autodeterminazione, i collettivi e le donne interessate sono invitati a partecipare.

Collettivo per l'aborto libero e l'autodeterminazione

Torino: appuntamento per le compagne

Torino: domenica alle 15.30 appuntamento in Piazza Cavour per continuare la discussione di venerdì al Palazzo Nuovo.



intervi-
pa) la
za del-
tre il
se Sar-
realizza-
quanto
maga-
al g-
munica-
per
o abor-
rdia di
fucendo
posizione
iale di

Domenica tutti a Montalto



DOMENICA 7 MAGGIO - Manifestazione nazionale a Montalto di Castro... CHI PARTECIPA. Affirmeranno da tutta Italia rappresentanti della militanza antinucleare...

zio, Maurizio Gianmarco, Giorgio Lo Cascio, Luca Balbo, R. Cabrera. Potranno suonare tutti i compagni che vorranno...

Riunioni, iniziative, avvisi, comizi

FOTOGRAFIA - Alcuni compagni di Bologna stanno cercando di costituire un collettivo fotografico... BOLOGNA - Mercoledì 8 maggio ore 21 riunione dei compagni...

tre 100 ogni adesivo... ANCONA - I centri WWF di Ancona e Falconara hanno organizzato ad Ancona per il giorno 13 e 14 maggio...

Nucleare

IL COMITATO ANTINUCLEARE DI CARRARA, dopo aver intrapreso la campagna per la lotta antinucleare, cerca con tutti i mezzi di ampliare la controinformazione...

PER LA MANIFESTAZIONE A MONTALTO Domenica 7 maggio in occasione della manifestazione nazionale contro le centrali nucleari...

qui. CSA. Renzo, telefono 011-38.36.62; Comitato per fare le cose della facoltà di agraria di Milano...

In difesa del Po

IN DIFESA DEL PO - Per la difesa del Po, i partiti radicali della Lombardia, del Veneto, del Piemonte e dell'Emilia Romagna...

Il percorso Cremona-Casalnuovo si può effettuare con la Motonave Andess al prezzo di L. 2.000...

Convegni, incontri, dibattiti, seminari

PALERMO - Convegno su repressione e movimento rivoluzionario in Italia. Il 13, 14, 15 maggio presso l'aula G. A. Maccarone...

Lavoratori stagionali

JESOLO. I compagni del comitato lavoratori stagionali di Jesolo, vogliono creare un coordinamento...

Radio democratiche

CONGRESSO FRED 5-6-7 maggio 1978 Auditorium della mostra d'oltremare - Napoli.

Teatro

IL COLLETTIVO TEATRALE «LA COMUNE» informa che l'attività è ancora sospesa dato che le condizioni di salute di Franca Rame...

Il numero degli spettatori è limitato a 100. Per prenotazioni e informazioni: Milano, via Comandante 35, tel. 48.34.59...

Mondiali di calcio

MONDIALI DI CALCIO - Il coordinamento degli studenti ISEF di Roma propone la formazione di un comitato per iniziative in occasione dello svolgimento dei mondiali di calcio in Argentina...

Cooperative

COORDINAMENTO NAZIONALE COOPERAZIONE e NUOVA SINISTRA. Dopo l'incontro di Modena dell'8 e 9 aprile delle cooperative...

Publicazioni alternative

RIPRENDIAMOCI LA NATURA - Periodico di controinformazione sulla scienza e la vita dell'uomo nella società capitalistica.

Varie

CHIEDE OSPITALITA'. Un compagno di Napoli che deve andare a Bologna per una visita medica al proprio figlio all'istituto Rizzoli chiede ospitalità per dormire presso qualche compagno...

domire presso qualche compagno. tel. 081-88.81.824. PER I COMPAGNI. Siamo un gruppo di gays e di donne...

Elezioni

MONFALCONE - Domenica 10 9.30 nella sede di DP assemblea di tutti i compagni della provincia sulle elezioni amministrative...

Speciale Libreria

Speciale Libreria MONDADORI. Maurizio Chierici. I GUERRIGIERI DELLA SPERANZA. Arafat racconta. La drammatica realtà palestinese nel racconto del capo storico dell'OLP. Un libro fondamentale per capire uno dei problemi più esplosivi del nostro tempo.

Vertical text on the right edge of the page, including page number 12 and some illegible text.

Due anni in più. Si, ma perché?

Il biennio unitario

Tutte le esperienze fatte portano a respingere nel modo più drastico il «monocennio» della proposta di Giesi che non sarebbe che un anno di prosecuzione della scuola media inferiore, senza alcuna validità didattica e culturale, con il semplice carattere reale di filtro selettivo e di smistamento-espulsione ai diversi indirizzi e al «secondo canale» (la formazione professionale).

E' evidente invece che un ciclo biennale è la condizione minima per un reale approfondimento di contenuti e metodi per sviluppare una effettiva e sperimentata didattica e formativa che tenda ad omogeneizzare studenti di diversa provenienza scolastica, territoriale, culturale e sociale.

Due devono essere le finalità culturali e didattiche del biennio:

1) garantire un ampio sviluppo di una cultura di base unitaria che garantisca da una parte un sicuro possesso degli strumenti linguistici, dall'altra una analisi della realtà storico-sociale contemporanea ed i primi elementi di una conoscenza scientifica;

2) offrire una possibilità di conoscenza del mondo del lavoro al fine di orientare gli studenti ad una scelta consapevole ed autonoma alla fine del biennio. Non dunque indirizzare attraverso opzioni precoci verso una scelta già direttamente professionale, ma introdurre attraverso un rapporto diretto con i vari settori professionali e le attività produttive elementi di pre-professionalità.

In alcuni casi (ad es. Massari di Mestre) si è perseguito questo obiettivo nell'ambito della ricerca unica interdisciplinare sull'ambiente di lavoro e sul territorio tra i diversi filoni culturali (storico-letterario, socio economico, linguistico, logico-matematico, scientifico-tecnologico, biologico - ecologico, grafico-visivo); in altri (es. Umataria di Milano) si sono istituite apposite discipline di conoscenza generale dei possibili filoni professionali nei tre settori produttivi (agricoltura, industria e terziario).

L'elevamento dell'obbligo

Tenendo ben fermi gli attuali complessivi otto anni di scuola dell'obbligo (che qualche proposta punta a ridurre), l'innalzamento di altri due anni non è una richiesta massimalistica o una scelta ideologica di principio, ma è strettamente legata alla validità del biennio unitario. In tal senso va respinta la proposta di Giesi di innalzamento di un solo anno (il «monocennio»), non perché «riduttiva» o «intermedia», ma perché fuorviante rispetto ad un obiettivo (il biennio unitario appunto) che non sarebbe mai più raggiunto.

In tal senso si possono

Basta con le classi ... parliamo di «moduli»

Pubblichiamo oggi la seconda parte del dibattito del Coordinamento di insegnanti della scuola media superiore di Torino, Milano e Venezia. La prima parte, un'esposizione ragionata del progetto di riforma della scuola secondaria superiore («bozza Di Giesi»), è apparsa sul paginone di giovedì scorso. Quelle che seguono costituiscono una serie di proposte, aperte alla discussione e al confronto con le esperienze dei compagni, che vogliono andare oltre il semplice «no» alla riforma. Per comodità di esposizione seguiamo nuovamente lo schema della proposta di «riforma»

no anche differenziare i tempi di applicazione del biennio unitario e dell'innalzamento dell'obbligo per due anni, ma non si possono disgiungere i due obiettivi.

Attenti a non fare un grande Liceo...

Il triennio e la professionalità di base

Il rifiuto da un lato della liceizzazione e dell'abolizione della professionalità, dall'altro della riproduzione di scuole «di serie A, B, e C» ha portato a proposte ed esperienze che sono tutte in netto contrasto con la proposta di Giesi.

Innanzitutto l'area comune deve avere una dimensione consistente e costante nel triennio (filoni storico-critico, linguistico-espressivo, socio-economico, scientifico-tecnologico), che indicativamente può andare da un minimo di un terzo fino ad una metà dei diversi indirizzi. modo da permettere uno sviluppo adeguato di questi contenuti nell'ambito del ciclo triennale e una possibilità di rapporto interdisciplinare e dialettico con l'area professionale dei diversi indirizzati. Nell'individuazione degli indirizzi, tenuta presente la effettiva situazione del mercato del lavoro che ha sempre minor corrispondenza con la specializzazione parcellizzata degli attuali titoli di studio, va evitata la moltiplicazione delle specializzazioni, eliminando la professionalità «specificata», ma mantenendo e garantendo una professionalità di base: pochi indirizzi con un rapporto relativamente ampio ma preciso con il mercato del lavoro.

Ciò significa che vanno salvaguardati (e del resto è una richiesta che viene proprio dagli studenti) i contenuti professionali e il rapporto con il concreto, con la realtà produttiva del paese, ma che vanno eliminati gli elementi troppo specifici, tecnicistici e nozionisti, dando invece una dimensione formativa e culturale anche all'area «opzionale-professionale». Rifondandone i contenuti, storicizzandoli, garantendo un preciso rapporto con la

realtà esterna sia in termini di analisi che di intervento progettuale.

L'intervento progettuale - quello che in alcune scuole è stato chiamato «area di progetto» - garantisce che l'area comune e quella professionale non rimangono incommunicabili. Ambedue infatti dovrebbero concorrere a formare la capacità da parte dello studente di costruire un «progetto relativo alla propria professionalità sia approfondendo la conoscenza del proprio settore produttivo e dei problemi connessi sia soprattutto utilizzando le conoscenze professionali ai fini di un intervento diretto nella realtà. L'intervento di geometri sui problemi urbanistici e sulla ristrutturazione dei centri storici, l'organizzazione e l'esecuzione di ricerche da parte di informatici sono i primi esempi che è possibile fare.

Come collegare la scuola al lavoro

Validità dei titoli di studio e libero accesso all'università

La proposta di Giesi ha una singolare contraddizione interna: da un lato riduce progressivamente l'area comune, specializzando quindi al massimo i vari canali, dall'altro abolisce il valore abilitante dei titoli di studio. Questo in realtà corrisponde a due precise finalità: da un lato tenere ben distinti, con connotati di classe i vari canali e indirizzi, dall'altro rompere anche sul piano legale qualsiasi rapporto tra scuola e mercato del lavoro.

Mantenere invece la professionalità di base all'interno del triennio della scuola superiore è la condizione non solo per un rapporto concreto e critico con la realtà esterna (produttiva, sociale, territoriale), ma anche per poter difendere la validità legale dei titoli di studio abilitanti al lavoro.

Tra la scuola e il lavoro non ci deve essere alcun passaggio che non sia quello attraverso l'ufficio di collocamento. E' assurdo prevedere un ulteriore corso professionale post secondario (cioè

del diploma): se rispetto a un certo posto di lavoro occorrono elementi più specifici di professionalità (che ovviamente la scuola superiore non può fornire) questi devono essere dati al lavoratore, dopo l'assunzione attraverso corsi professionali svolti in orario di lavoro, a carico del datore di lavoro e sotto controllo sindacale (sul modello delle 150 ore).

Inoltre la vasta dimensione dell'area comune e il carattere formativo e critico dell'area professionale sono le condizioni per respingere il tentativo in atto di restringere il libero accesso all'università.

Se per alcuni corsi universitari dovessero proprio occorrere ulteriori elementi culturali uno studente con adeguata formazione di base è sempre in grado di acquisirli. Autonomamente e, in casi eccezionali, si può prevedere che le facoltà universitarie organizzino dei corsi integrativi (di carattere non selettivo) per venire incontro alle esigenze degli studenti.

Niente canali separati

Il rifiuto della formazione professionale come «secondo canale»

La scandalosa situazione delle scuole di formazione professionale pone una quantità di problemi che esulano dalla portata di questo documento. Ci preme però affermare due concetti fondamentali: che la privatizzazione e il clientelismo di queste scuole (clericali, padronali o sindacali) deve finire; che la formazione professionale deve essere attuata in strutture pubbliche sottoposte al controllo sociale e deve avere un ruolo che in nessun caso possa proporsi come «secondo canale», squalificato, per le classi subalterne, rispetto alla scuola media superiore.

Alla fine della scuola d'obbligo (oggi la media inferiore, domani il biennio unitario) questi corsi devono fornire elementi di professionalità specifica per l'avvio al lavoro con una durata non superiore ai 6-9 mesi; corsi di du-

rata maggiore si configurerebbero sicuramente come una scuola superiore di serie B.

Materie e cattedre in soffitta

Una diversa organizzazione del lavoro

Qualsiasi proposta di modifica dei contenuti e dei metodi per avere un senso deve misurarsi con il problema dell'organizzazione del lavoro e dello studio. L'esperienza delle 150 ore e delle scuole sperimentali offre oggi indicazioni precise e verifiche rispetto agli obiettivi da porsi.

1) Va eliminato l'enorme spezzettamento in materie di poche ore ciascuna riaccorpando e ridefinendo i contenuti culturali in «pochi filoni unici» con un ampio tempo scuola ciascuno.

2) Va abolita l'attuale «gerarchia tra le materie» (divise in principali e secondarie a seconda del tempo loro assegnato), attribuendo a ciascuna lo stesso spazio orario.

3) La formazione delle cattedre non deve avvenire in verticale (una terza, una quarta, una quinta) ma in orizzontale (per esempio, tre terze, tre quarte, tre quinte).

4) Con un ampliamento dell'organico proporzionale all'incidenza media delle supplenze è possibile che ogni insegnante si faccia carico delle supplenze nelle proprie classi entro termini ragionevoli (ad esempio entro 15 giorni) trasformando così in gran parte il lavoro precario dei supplenti in posti di lavoro fissi ed eliminando i tempi morti e le frustrazioni di un istituto assurdo come la supplenza.

5) Va previsto uno spazio preciso, all'interno dell'orario di servizio dell'insegnante, da decidere alla programmazione dell'attività didattica, alla ricerca e ai rapporti con l'esterno.

Attenzione a questi punti

I vantaggi di questa organizzazione del lavoro e dello studio sono:

- si ricomprendono e si unificano all'interno dei filoni elementi disciplinari che nella scuola tradizionale corrispondono a materie diverse e che spesso recepiscono un'organizzazione del sapere ormai obsoleta. Ciò a maggior ragione quando il «centro dell'interesse si sposta dagli elementi puramente nozionistici all'interpretazione di fenomeni complessi della natura e della società che è impossibile ricondurre all'interno dello schema disciplinare;

- ogni insegnante svolge durante l'anno scolastico un solo tipo di lavoro il che gli consente un maggiore approfondimento degli argomenti trattati ed una maggiore efficacia e disponibilità nel seguire il gruppo di ricerca e i singoli studenti; poiché gli insegnanti seguono gli studenti per tutto il ciclo si garantisce anche il loro continuo aggiornamento su tutto l'arco delle discipline di propria competenza;

- essendo tutti gli insegnanti e gli studenti inseriti nello stesso modulo, sono molto facilitati il coordinamento e la programmazione dei metodi e dei contenuti, l'organizzazione del lavoro interdisciplinare e della comprensione degli insegnanti dell'area comune e dell'area professionale, il confronto e l'integrazione tra gli studenti come gruppi di lavoro e come singoli ed infine le iniziative esterne (visite, incontri, ecc.) e la chiamata di esperti;

- la programmazione settimanale del lavoro del modulo è estremamente facilitata dall'elasticità dell'orario che, coinvolgendo solo gli insegnanti e gli studenti del modulo stesso, può essere variato agevolmente di settimana in settimana in base alle esigenze delle varie fasi della didattica e della ricerca.

Queste proposte scaturiscono dalle esperienze concrete di alcune scuole. L'organizzazione modulare, che è stata introdotta nei corsi dell'obbligo delle 150 ore, è stata, infatti, ripresa nella scuola superiore in alcune sperimentazioni. Al Massari di Mestre, per esempio, l'unità fondamentale è costituita da un «modulo» di circa 50 studenti (due classi tradizionali) cui fanno capo 6 insegnanti (le materie sono state infatti accorpate in 6 filoni fondamentali). Ogni insegnante lavora esclusivamente all'interno del modulo attraverso 10 ore settimanali di insegnamento più 4 di comprensione più 4 di programmazione.

Coordinamento di insegnanti della scuola media superiore di Torino, Milano e Venezia.

Il teatro e il bambino



Il teatro per i ragazzi. Quello che oggi viene realmente fatto prodotto e distribuito. In questa prima rassegna nazionale sono apparse tutte, o quasi, le possibili tendenze esistenti oggi sul «mercato»;

cognizioni del reale che la scuola (poveretta!) da sola non riesce a dare. In quest'ambito nascono quegli orrendi spettacoli che vanno da un rifacimento sinistrorso di favole tradizionali al tipo che è buono perché specie in estinzione, Cenerentola che si ribella grazie al femminismo...), alla spiegazione-enunciazione teatrale della realtà quotidiana magari vista da sinistra.

zate dall'abile regia dei teatranti.

Ma questo bambino dalla partecipazione facile (è obbligata) riassume in sé le proiezioni e i miti che dell'infanzia la borghesia ha costruito nel tempo. Anzi in effetti le tre immagini di infanzia che escono da questi spettacoli si possono facilmente riassorbire in un'rica definizione che lo accomuna. Quello che ne esce è la costruzione «inventata» del bambino medio, normale, figlio e prodotto della macchina educativa istituzionale scolastica e familiare; l'apparente mistificata «complessità» di funzioni di tale macchina si riduce in sostanza a trattare il materiale «bambino» come forza-lavoro in formazione. Da qui l'Apprendistato come modello e forma educativa tout-court.

La necessità di una acquisizione da parte del bambino di una strategia di inserimento e di accettazione del mondo adulto; il bambino essere inferiore all'adulto ha un unico problema: svilupparsi secondo linee per lui già tracciate. Il segno dei passaggi dall'infanzia alla pubertà e all'adolescenza non è così più leggibile in segnali antropologici individuabili dal bambino ma nella capacità di uniformarsi agli scatti che la scala di valori sociali ha predisposto.

In questo modo, in un'in-

esiste, che si fonda sul reale; continua ad essere un teatro dell'autorità, come autoritario continua ad essere il rapporto adulto-bambino che ci viene proposto.

A guardare questi spettacoli si avverte una sensazione di fuga perenne: un teatro che messo di fronte al bambino, evita e fugge (o non è capace di fare i conti con) la propria specificità teatrale, il lavoro sul mezzo teatrale, in quanto tale, sulla rappresentazione-comunicazione di immagini che motivano la loro esistenza in tanto su loro stesse; è invece un teatro che cerca altrove la propria giustificazione, così quel prolungamento in contenuti dell'istituzione educativa diviene prolungamento anche dei modi di comunicare tali contenuti. Così questo teatro cerca il proprio spazio illustrando, addobbando, arrendendo i propri contenuti, incapace di uscire da

matica.

Tutto è spiegato, mai narrato. Non si lavora sulla memoria creativa del bambino ma sulla memoria ripetitiva, come a scuola. Seconda conseguenza è un cliché di comportamento riscontrabile negli operatori di questo teatro. Non trovando motivazioni, né produzione di senso a partire dal proprio «essere teatro», all'attore, spaesato e come privato di «attricità», non resta che rifugiarsi in uno stereotipo preciso: nascono allora tutta quella serie di ammiccamenti, strizzate, d'occhio, sbragato coinvolgimento del pubblico, scimmiettamenti di improbabili «bambini tipo»; un tentativo disperato di trovare una collocazione e di essere accettati.

Anche il pupazzo, che sta avendo un grosso recupero nel teatro per adulti, è preoccupato di antropomorfizzarsi sempre

questi anni si è incontrato proprio sul tentativo, in parte rimasto tale, di includere «linguaggi altri» nel campo della comunicazione educativa. Così pure altre indicazioni e terreni di sperimentazione che l'animazione aveva messo in campo, sembrano perdersi nel vuoto. Ci riferiamo a quella ricerca di valori collettivi e socializzanti di produzione culturale, al tentativo (che forse oggi apparirà ingenuamente idealistico) di uscire da una dimensione intellettuale individuale per rischiare il senso di una strategia della collettività.

Il teatro visto in questa prima rassegna nazionale, ripropone, nella maggior parte dei gruppi, una logica di divisione rigida del lavoro che riconferma, ancora, la certezza della socialità a cui si riferisce: regista separato dallo scenografo, separato dagli attori e così via. Inoltre strettamente legata a questo modo di produzione culturale, scompare la possibilità per il pubblico di individuare una possibile metodologia di lavoro «dietro» allo spettacolo, un modo per capire come è stato costruito, pensato, agito.

Questo quadro negativo è oggi la media del teatro per ragazzi. Questo non vuol dire che non esistano gruppi che da anni, ostinatamente, ricercano avanti una ricerca che mira a rompere alcuni schemi, a innovare metodologie e modi di rappresentazione, scotando le difficoltà di un settore non certo privilegiato nella produzione culturale (basse sovvenzioni ministeriali, scarsa rappresentatività istituzionale); non a caso in questi gruppi coincidono spesso ricerca di nuovi contenuti, forme di comunicazione e modo di lavorare.

A questo punto non abbiamo nessuna intenzione di spacciare a buon prezzo indicazioni orientamenti in positivo; dopotutto quelle espresse qui sopra sono tracce di critica che rifiutano di imporsi come certezze. Faremmo il «loro» gioco. E questo non ci garba. Ai risentiti, agli smolati da questo attraversamento critico di un Teatro di Senso (cioè quello di aver individuato un pubblico preciso, i bambini) rimuoveremo sebbene su queste pagine.

Marco B. e Carlo L.



dua come pubblico infantile (...dovendo schematizzare). C'è il bambino multimedia, il bambino più «facile» da raggiungere; ecco la riproposizione anche per l'infanzia di un modello di consumo adulto, quello dei mass media, del «tempo libero». Un teatro che prende a prestito facili gratificazioni, quiz alla Febo Conti, effetti di scena, costumi ricchi; riconferma a questa tradizione del «teatro scolastico», pausa ricreativa istituzionale, breve interruzione apparentemente evasiva per riconfermare il grigiore ripetitivo della didattica. Una seconda figura di bambino, senza dubbio quella più diffusa negli indirizzi teatrali attuali, e quella del bambino contornatore. Un personaggio da riempire di contenuti adatti per «crescere», un vuoto a perdere della crescita educativa, per divenire così adulto e uniformarsi alla realtà dello sviluppo. Il teatro in questo caso è un prolungamento dell'istituzione scolastica, ne ripete modi e contenuti, aggiungendo in forma attraentemente teatrale altre nozioni sul Reale, da immagazzinare, da aggiungere alla lunga lista del «sapere» pre-confezionato che l'istituzione equamente distribuisce. All'interno di questa logica si muovono in particolare le ideologie teatrali di sinistra, dove la sostituzione si limita ai contenuti, vedi l'«animazione» didattica e moralista che tende ad aggiungere quel pizzico di novità a certe

Questa tendenza mira in sostanza, attraverso l'applicazione di logiche e schemi adulti, a spiegare il bambino al bambino stesso (al pubblico), prendendo a prestito un po' di Piaget, per quanto riguarda l'elaborazione culturale, e un po' di Rodari per quanto riguarda l'elaborazione fantastica del testo.

E' un teatro delle certezze, che deve assolvere una missione didattico-educativa, spacciando per sviluppo di capacità critica nel bambino, una visione preconfezionata del Reale, senza margini di dubbio, per fondare così una nuova scala di valori su cui far crescere nuove generazioni (il rapporto con l'ideologia educativa socialdemocratica è lampante). Quando invece si riesce a lavorare su e a riportare il «vissuto» del bambino; quando questo «riportare riesce ad uscire da modelli interpretativi del materiale raccolto e viene proposta così com'è, allora, raramente, esce uno spettacolo che presenta una forza ed un'onestà insoliti.

C'è per ultimo il bambino forse più caro al borghese medio, il bambino creativespressivliberato che è «genio» in ogni sua manifestazione. Così privo di condizionamenti da chiamarlo sul palcoscenico a esprimersi, inserirsi nello spettacolo, divenire autore di sé; la truffa qui è in un teatro che chiama il pubblico a fingere una possibilità d'uso del mezzo, non permettendo altre risposte che non siano quelle previste o indiriz-

fanzia che deve nutrire la futura alienazione e contemporaneamente imparare ad accettarla come Regola dello sviluppo sta l'origine del diffuso Senso di colpa che la borghesia si porta dietro, senso di colpa così presente negli spettacoli teatrali per l'infanzia; di qui la necessità di nascondersi dietro altre immagini infantili e di inventare il mito dell'infanzia. Un teatro quindi che si istituisce a partire dal rifiuto del rispetto e del rapporto con la «diversità» infantile, non per gratificare tale diversità ma almeno per sapere che

di più, e non vive come dimensione a sé, come assenza del corpo dell'attore; anche il pupazzo ammicca. Inoltre un breve esame dei testi conferma il conformismo omogeneizzante: da finte fiabe con morale evidenziata, a rifacimento rodariano dei costrutti tradizionali della narrativa infantile. Insomma sembra proprio che questo «Teatro per ragazzi» sia stato intaccato molto poco dal vicino lavoro di animazione (sul quale sarebbe importante intervenire più ampiamente) che in

questa dimensione di supporto integrativo. Si potrebbe in fondo aprire un discorso più generale sul teatro, anche per adulti; qui il trucco, il falso e la finzione si vergognano a presentarsi c'è come una falsa coscienza di sé. Da questo modo di porsi è possibile trarre delle conseguenze: la prevalenza della parola, del linguaggio orale-verbale sul resto dei possibili linguaggi espressivi: una parola che, come quella istituzionale-educativa, risolve e riassume in sé ogni certezza di interpretazione, parola esplicativa, didattica, sche-

di più, e non vive come dimensione a sé, come assenza del corpo dell'attore; anche il pupazzo ammicca. Inoltre un breve esame dei testi conferma il conformismo omogeneizzante: da finte fiabe con morale evidenziata, a rifacimento rodariano dei costrutti tradizionali della narrativa infantile. Insomma sembra proprio che questo «Teatro per ragazzi» sia stato intaccato molto poco dal vicino lavoro di animazione (sul quale sarebbe importante intervenire più ampiamente) che in



Sudafrica: blitzkrieg contro l'Angola

Un massacro: più di 600 morti, questo il risultato di un massiccio attacco dell'esercito sudafricano all'interno del territorio angolano. Obiettivo dell'azione, a cui hanno partecipato non meno di 500 paracadutisti, mezzi di trasporto aereo, elicotteri a caccia forniti al Sudafrica dai paesi NATO (Mirages, Puma, Hercules, ecc.) era la cittadina di Cassinda, posta a ben 250 chilometri all'interno del territorio angolano. Obiettivo militare ufficiale era quello di attaccare le basi di guerriglieri che agiscono in Namibia e che trovano riparo sul territorio angolano. Al Namibia infatti, una enorme regione che separa l'Angola dal territorio del Sud Africa, caratterizzata da enormi ricchezze minerarie, è illegalmente occupata dal Sud Africa che, in spregio alle stesse decisioni dell'ONU si rifiuta di riconoscerne l'indipendenza e manovra per ritardarla, brigando con alcuni capi tribù collaborazionisti per imporre un passaggio indolore e solo formale all'indipendenza. Contro questi progetti lotta da anni l'unica organizzazione che abbia scelto la strada della lotta conseguente per l'indipendenza nazionale, la SWAPO. Unica organizzazione tra l'altro, riconosciuta in sede ONU quale rappresentante del popolo della Namibia. Da due anni a questa parte la SWAPO è riconosciuta ed appoggiata dal MPLA angolano, dopo che — è il fat-

to è indicativo dei nodi politici e sociali che oggi si verificano in questa regione — durante la guerra tra MPLA e cubani da una parte e sudafricani zairesi FNLA e Unita dall'altra, la stessa SWAPO aveva intessuto stretti rapporti con l'UNITA, l'Etnia Ovimbondo, che è largamente presente anche all'interno della Namibia. I sudafricani hanno quindi deciso di sferrare questo duro e crudele attacco, che ha mietuto vittime soprattutto tra i civili, profughi della Namibia e angolani, per dare un duro colpo alla resistenza armata nel suo protettorato. Ma l'obiettivo di questa azione non era certo solo questo. E' fuori discussione infatti la volontà del regime razzista sudafricano di destabilizzare fino in fondo il governo del MPLA in Angola, anche a rischio di approfondire il proprio isolamento internazionale (come è infatti avvenuto con le dure critiche degli USA, dell'Inghilterra e dell'ONU). Il fatto però è che questo disegno è ben lontano dall'essere privo di conseguenze. Da un lato è infatti ormai chiaro che la presenza e l'azione degli uomini dell'UNITA nel sud dell'Angola è tutt'altro che secondaria. Come altrettanto chiaro è il fatto che tale presenza non si basa solo sugli innegabili aiuti che all'UNITA giungono dal Sud Africa e dall'imperialismo occidentale. E' chia-

ro che nessuna organizzazione guerrigliera potrebbe infatti resistere all'interno di un territorio, per di più di uno stato che si definisce popolare e retto da un movimento di liberazione nazionale, se non trovasse qualche riscontro all'interno di non trascurabili strati popolari. Probabilmente quegli stessi strati popolari che durante il colonialismo portoghese si trovarono di fronte la sola UNITA come alternativa ai portoghesi — l'MULA era infatti tradizionalmente assente in questa regione — e che vissero la sconfitta dell'UNITA ad opera essenzialmente del corpo di spedizione cubano poco meno che come una occupazione militare. Ma non c'è solo questo. La vita interna dell'Angola, i nodi le difficoltà del dopo vittoria sono ormai coperti anche per l'opinione pubblica antimperialista mondiale, sotto un fitto velo di impenetrabili e spesso generici comunicati ufficiali. Questo nel momento in cui non pochi segni stanno a dimostrare che la situazione è tutt'altro che lineare come viene affermato dalle fonti ufficiali del MPLA. Per ricordare solo le ultime settimane basti solo pensare all'ala di mistero che ha circondato la lunghissima «vacanza» di Agostinho Neto in URSS e il misteriosissimo «tentativo di golpe» denunciato da Radio Luanda — che provocò l'immediato rientro di Neto — e di cui non si è saputo più nulla.

Sadat: "i sovietici sono degli stupidi"



Gli intellettuali egiziani non asserviti al regime — che sono molti ma non hanno alcuno spazio sull'informazione cairota, ormai «liberalizzata» — stanno certamente parlando di «italianizzazione». Quello che succede da noi trova una replica, solo un tantino più rozza, su tutte le testate egiziane, radiotelevisive in testa: caccia al terrorista, denunce di complotti, mappe di attentati seguite dai relativi commenti politici. Una gigantesca offensiva della borghesia insomma contro tutti i settori proletari in lotta e le organizzazioni della sinistra rivestita dello specifico di una campagna antipalestinese che mira ad eliminare fisicamente gli oppositori più decisi al regime di Sadat. Il tutto cercando di attaccare la carretta della propria repressione a quella del fronte antiterroristico europeo che, sotto l'egida della Germania, ha avuto recentemente l'adesione di alcuni ex partiti comunisti. Le notizie che riempiono praticamente la stampa egiziana sono l'incendio del giacimento petrolifero di Ras Shukair e

quello del Politecnico del Cairo, che ha fruttato l'arresto di numerosi studenti ritenuti comunisti, i deragliamenti di Heluan e di Luxor che hanno provocato alcuni morti e centinaia di feriti, l'arresto di un agente dei servizi segreti iracheni che avrebbe dovuto assassinare un esponente del Baath siriano e — dulcis in fundo — l'inchiesta contro i trenta compagni accusati di aver organizzato in Egitto una rete terroristica di ispirazione palestinese per compiere atti di sabotaggio e assassinii politici, legata nientemeno che alle BR. Quanto basta per far dichiarare al ministro degli interni El Nabui Ismail, senza neanche una piega in faccia, «l'estrema necessità di un rafforzamento di tutti i servizi di sicurezza del paese». Intanto, in stretta coerenza, è stato annunciato che l'Egitto parteciperà a Washington ai lavori del Consiglio mondiale per la lotta contro il comunismo e vi sarà rappresentato da alti esponenti dell'autorità religiosa islamica. Già il mese scorso la moschea-università di El

Azhar, massima autorità dell'Islam sunnita, aveva rivolto un invito in chiave anticomunista al cardinale Sergio Pignedoli, presidente della segreteria vaticana per i non cristiani. Il dialogo, che si è tenuto per due giorni al Cairo, ha riguardato principalmente «la lotta contro il materialismo e l'ateismo». Lo Stato per parte sua non perde tempo e aumentano ogni giorno gli arresti di compagni accusati di distribuire volantini sovversivi o di essere in contatto con organizzazioni terroristiche internazionali, particolarmente con gruppi palestinesi del Fronte del rifiuto. Sadat, in occasione del primo maggio, non ha risparmiato un duro attacco alla sinistra istituzionale egiziana, rappresentata in Parlamento dai «socialisti unionisti» di Khaled Mohieddin, accusandola fra l'altro di «avere ereditato la stupidità dei sovietici». Espressioni di questo tipo possono avere una sola giustificazione: quella di sentirsi in maniera ormai salda e irreversibile, anche se un po' soffocante, sotto il mantello della «pax americana». Frattanto il terrorismo, quello vero, prosegue naturalmente indisturbato: due giorni fa a Parigi Henri Curiel, fondatore del PC egiziano e militante per la causa araba, è stato assassinato dal gruppo Delta, un erede diretto dell'OAS, senza che venisse operato alcun arresto. g.p.

Dopo l'afghano anche la colombiana

Bogota (Colombia), 6 — Due uomini che indossavano uniformi di agenti di polizia sono penetrati ieri in un carcere dello stato colombiano di Guajira e, dopo avere sopraffatto la guardia che era sul posto, hanno liberato tre cittadini statunitensi ed un irlandese accusati di avere tentato di far uscire dalla Colombia sei tonnellate di marijuana. Costoro sono

rimasti coinvolti in una serie di operazioni effettuate nei giorni scorsi dalla polizia colombiana che è riuscita a sequestrare 647 tonnellate di marijuana per un valore di mercato superiore ai 300 milioni di dollari. Queste operazioni, secondo funzionari del Narcotic Bureau statunitense, hanno inferto un colpo durissimo alla rete colombiana di contrabbando di tale stupefacente.

NOTIZIARIO

le zazzere gialle con frecce blu o verdi o rosse, comparsi sulla scena londinese circa tre anni fa

per la prima volta, sono tornati alla ribalta, dopo un periodo di relativa quiete.

Afghanistan, la Pravda gongola

Mosca, 6 — La «Pravda» ha oggi assunto un preciso e chiaro atteggiamento sul colpo di stato compiuto in Afghanistan alla fine del mese scorso, esprimendo tutta la sua approvazione e il suo appoggio ai nuovi dirigenti «rivoluzionari» del paese. E' la prima presa di posizione ufficiale dell'organo del PCUS sugli eventi afgani, anche se i «mass media» dell'URSS avevano già lasciato capire che Mosca aveva raccolto con soddisfazione l'avvenuto al

potere di Muhammad Taraki. L'URSS è stato uno dei primi paesi a riconoscere ufficialmente il nuovo regime afgano. La «Pravda» sostiene che quello del 27 aprile scorso non è stato un colpo di stato ma una vera e propria «insurrezione armata» e «rivoluzionaria» di carattere politico e sociale, in senso progressista, del popolo afgano. Il giornale definisce il 27 aprile «giorno storico nella vita del popolo afgano».

E se domani...

L'Avana, 6 — Fonti ufficiali cubane hanno smentito che nel Libano del Sud vi siano militari cubani a fianco dei guerriglieri palestinesi. La presenza di soldati cubani era stata annunciata qualche giorno fa dalla radio delle forze di destra libanesi.

Questa informazione, hanno affermato le fonti cubane citate, rientra nelle «campagne menzognere lanciate su scala internazionale per snaturare il carattere autentico della solidarietà e dell'appoggio che il popolo cubano dà alla causa palestinese».

Che Times!

Londra, 6 — La proprietà del «Times» e del «Sunday Times» ha minacciato la serrata entro due mesi a tempo indeterminato se non si porrà fine alla agitazione dei poligrafici che, negli ultimi tre mesi, è costata all'azienda la perdita dei venti per cento delle copie. Con un comunicato estremamente duro, la proprietà afferma che qualora i poligrafici non manifestino chiaramente l'intenzione di arrivare ad un accordo (la vertenza riguarda il pagamento delle prestazioni straordinarie),

sia il «Times» che il «Sunday Times» verranno chiusi a tempo indeterminato, in attesa di una soluzione della vertenza sindacale. La decisione è stata presa spiega la società editrice «Times Newspapers» perché la situazione è diventata insostenibile: «Non è un'esagerazione affermare che ormai tutte le ore lavorative dei nostri dirigenti vengono dedicate non al giornale ma alla soluzione di dispute piccole o grandi, alla prevenzione di nuove agitazioni a porre riparo ai danni di ulteriori agitazioni».

Ma che punk!

Londra, 6 — Dieci giovani sono stati arrestati la notte scorsa dopo che duecento «punk», reduci da una discoteca, avevano concluso la loro «notte brava» dilagando per le strade di Kingston, un quartiere residenziale alla periferia meridionale di Londra, mandando in frantumi le vetrine di 22 ne-

gozi, con danni valutati ad una decina di milioni di lire. Un uomo è stato ricoverato in ospedale con ferite da taglio al volto e al capo dopo essere stato malmenato. I «punk» caratteristici per il loro abbigliamento, i monili fatti di spille da balia, lamette, et similia,

Con 49 perquisizioni e 23 arresti inizia il « dopo-Moro »

Il secondo "fermo di massa"

« Questa volta non abbiamo operato a casaccio, ma ci siamo mossi nell'ambiente dei fiancheggiatori »: questo è stato l'unico commento da parte dei funzionari della questura in merito alla seconda operazione « antiterrorismo » scattata ieri mattina all'alba a Roma e provincia.

49 perquisizioni, 23 fermi giudiziari, almeno fino a questo momento. Non si sa se i 21 compagni e le 2 compagne siano stati interrogati prima di essere trasferite, nel primo pomeriggio, nel carcere di Regina Coeli e a Rebibbia femminile. Agli avvocati che, avvisati dalle famiglie, telefonavano all'ufficio politico, l'unica « precisazione » che gli veniva fornita era che, in base alle norme del decreto legge denominato « antiterrorismo », entrava in vigore l'interrogatorio senza difensore.

Nei mandati di perquisizione si parlava di « ricerca di armi », mentre altri compagni venivano « invitati » a comparire in questura per accertamenti. Si parla anche di arresti, le imputazioni contestate sarebbero associazione sovversiva e costituzione di banda armata, ma è difficile accertarlo, perché in questura vige un ferreo black-out sulle notizie.

Dalle telefonate alle radio libere si riesce a compilare una prima lista dei compagni in stato di « fermo giudiziario », anch'esso reintrodotta con il decreto antiterrorismo, lista non confermata.

Sono compagni militanti dell'ex-Potere Operaio, compagni dell'autonomia, compagni conosciuti per il loro impegno politico in fabbrica, a scuola e nei quartieri: Dino Tonini, delegato del consiglio di fabbrica della FATME, Antonio Beretini, nella cui casa si trovava anche Vincenzo Loi, lavoratore ATAC,

già fermato e rilasciato dopo alcuni giorni in relazione all'arresto di Luigi Rosati, Ottavio Verdone e Antonietta Primavera, lavoratori del Policlinico, e assolti proprio alcuni giorni fa al processo, Sergio Zofoli, redattore di Onda Rossa, l'emittente dell'autonomia romana, Paolo Leonardi e Roberto Chiarelli, lavoratori dell'INPS e redattori di Radio Proletaria, Antonio Ginestra, studente del Sarpi, Stefano Pirona, compagno del circolo giovanile di Piazza Walter Rossi, arrestato e condannato insieme ad altri sette compagni di Walter nei mesi scorsi, Francesco D'Acunio di Tivoli, Guido Battisti, Francesco Balsamo, Fabio Didona, Luigi Proietti, Lanfranco Pace, ex-dirigente romano di Potere Operaio, già fermato durante la retata del 3 aprile, Donatella Rimoldi, fotografa, collaboratrice all'Espresso, e compagni fuoriscide di cui fino a questo momento non conosciamo i nomi; Marco Levati, della redazione di Radio Proletaria compagno conosciuto nella lotta per la casa.

Sempre nel corso della giornata è continuata una battuta nella zona del Circeo; hanno partecipato più di trecento uomini di PS dell'arma dei carabinieri e della Guardia di Finanza, guidati dal vice capo della polizia in persona, Emilio Santillo e il capo della Criminalpol Ugo Macera; la stessa zona era già stata perlustrata nella giornata di venerdì ed era stata addirittura perquisita la villa estiva della famiglia Moro a Terracina. Si tratta nel complesso di una operazione « premonitrice », che ha il segno di che cosa potrà accadere nel prossimo periodo sul terreno della repressione: dal punto di vista legislativo tutto è stato fatto per lasciare mano libera alle forze

dell'ordine che « vista l'impossibilità di risalire ai covi e alle colonne delle BR, ora si lanceranno nella caccia al « fiancheggiatore »: dove si punterà, si capisce chiaramente da questo secondo « fermo di massa ». A Genova intanto, è stato arrestato in casa di parenti, l'affittuario di un appartamento « sospetto » scoperto due giorni fa dalla polizia in salita inferiore sant'Anna; nella casa erano state rinvenute armi e munizioni; si tratta di Alessandro Bonora, in passato operaio alla « IN-MAR », una impresa che esegue lavori al porto.

Mentre in città iniziavano le perquisizioni, nuove disposizioni sono state diramate anche per la famiglia Moro; infatti questa mattina, alle 6.30, funzionari di polizia hanno ingiunto ai giornalisti e fotografi, che sostano ininterrottamente ormai da quasi due me-

si davanti al portone, di allontanarsi « 50 metri di distanza », minacciando l'intervento delle forze di polizia, spiegando che « si tratta di disposizioni ricevute, comunque non di fatti nuovi ». Tre ore dopo è arrivato un reparto della Celere che ha sospinto i cronisti praticamente così lontano da rendere impossibile vedere chi entra e chi esce da casa Moro. Una nota di protesta è stata immediatamente diffusa dall'associazione nazionale fotografica.

Intanto, tra le varie ipotesi di « spiegazione » dello strano viaggio da parte della figlia di Aldo Moro, uscita venerdì sera da casa per recarsi in una cabina telefonica della città, il quotidiano del pomeriggio « Vita » parla di una lettera di Moro che sarebbe stata prelevata proprio in quella cabina dalla figlia.

IL COMUNICATO DEL SINDACATO

(Ansa) Roma, 6 — La federazione unitaria CGIL - CISL - UIL ha espresso in un comunicato « l'indignazione e l'orrore dei lavoratori di fronte al cinico, agghiacciante comunicato dei criminali, che, dopo l'assassinio del 16 marzo, si sono impadroniti della vita di Aldo Moro. La Segreteria della federazione rinnova i propri sentimenti di profonda solidarietà alla famiglia dell'on. Moro ed alla DC, continua ad augurarsi che questo ultimo delitto non sia ancora compiuto e che sia possibile quindi restituire Moro ai suoi affetti e alla vita democratica del paese, al nuovo spietato gesto dei terroristi deve corrispondere un rinnovato e sempre più ampio e sistematico impegno di iniziativa politica e di lotta dei lavoratori e di tutte le strutture sindacali per isolare moralmente e politicamente i violenti, i criminali e gli eversori ». La segreteria della federazione ha infine fatto appello « ai delegati ed ai consigli perché in ogni posto di lavoro si sviluppino una mobilitazione che permetta, sulla base delle indicazioni che saranno fornite dalla federazione, di affrontare gli sviluppi della situazione contrassegnando così l'insostituibile e decisivo ruolo dei lavoratori nella lotta per la difesa della democrazia repubblicana ».

Caccia alle streghe all'Università di Calabria

Espulsi dall'Italia due docenti

Circolano voci dell'emissione di 4 mandati di cattura contro 3 docenti e uno studente

I principali quotidiani hanno scoperto ieri la « pista calabrese » una pista già emersa subito dopo l'arresto di Fiora Piri. Questa pista porta all'università della Calabria. Indicativo più che ogni altro il titolo de « La Repubblica » di ieri: « I cervelli delle Brigate si nascondono in Calabria ».

Intanto il sostituto procuratore della repubblica di Roma, Savia, è giunto in Calabria e in una dichiarazione ad un giornalista ha affermato di escludere che « al momento si possa pensare ad uno stretto collegamento tra i gruppi eversivi operanti nel capoluogo della Sila e le Brigate Rosse ». Dichiarazione quanto meno ambigua questa, anche se nell'immediato non favorisce le speculazioni della stampa circa i « cervelli » delle BR, ma che lascia tutto aperto.

Quello che invece fin da subito il magistrato intende portare avanti è l'indagine che si riferisce all'arresto di Fiora Piri e i rapporti fra questa e gli altri arrestati a Licola, e l'ambiente dell'università. « Tracciare una mappa dei gruppi eversivi che operano a sud di Napoli. Un documento destinato a risultare molto utile ai fini delle ulteriori indagini sul terrorismo politico ». E sempre in base a queste ipotesi circola la voce che il magistrato abbia emesso altri quattro mandati di cattura nei confronti di tre docenti e uno studente dell'università di Cosenza. Per partecipazione ad attività sovversiva organizzata in banda armata.

Come si può capire si cerca di portare avanti una operazione di « normalizzazione » dentro l'università alla quale partecipano partiti e sindacati. Ma una parte importante è svolta anche dal rettore dell'università che sembra abbia spedito un rapporto su alcuni episodi definiti strani, e non meglio precisati, avvenuti all'interno

dell'università. Questo rapporto sembra sia passato dalle mani del ministro della pubblica istruzione Pedini alle mani del ministro degli interni Cossiga e da questi al procuratore generale Pascualino. E forse sulla base di questo rapporto che « La Repubblica » ha potuto fare queste affermazioni gravissime contenute nell'articolo di oggi? Intanto si ha notizia di un telegramma inviato dall'onorevole Mancini al ministro degli interni in cui esprime il timore che possano ripetersi casi come quello « Valpreda » e quindi afferma che la questura di Cosenza ha teso a mettere sotto la « chiavetta » dell'università e particolarmente docenti di nazionalità straniera. A questo proposito si ha notizia dell'espulsione dall'università di tre docenti di nazionalità tedesca polacca e indiana.

Quanto sta avvenendo all'università di Cosenza e intorno a questa, è forse il primo segno di come il governo e i partiti della maggioranza intendono condurre il « dopo Moro » il modo come intendono portare avanti una repressione e una campagna di stampa che abbia come risultato l'applicazione nella pratica del « Berusvet ». La capacità di dilatare a proprio piacimento il concetto di partecipazione a banda armata coprendo questa operazione con un compatto schieramento dell'informazione.

C'è da segnalare ancora una dichiarazione dell'on. Compagna del Pci che chiede la « bonifica » della Università di Calabria in nome del meridionalismo. Infine è giunta una grossa precisazione della questura di Cosenza a proposito dell'espulsione di tre docenti stranieri. La nota infatti, oltre ad affermare che si tratta di due e non di tre persone, una polacca e un argentino, precisa che non sono stati espulsi ma « sono stati invitati ad abbandonare entro pochi giorni l'Italia » (!).



Ferito alle gambe il medico del carcere di Novara

Un uomo, a viso scoperto dopo essere entrato ed essersi accertato della identità del medico gli ha sparato ed è fuggito. Alcuni mesi fa nel carcere di Novara fu organizzato un pestaggio in grande stile dei detenuti da parte degli agenti di custodia. In quella occasione il medico era stato indicato come uno dei responsabili del pestaggio: si disse infatti che si rifiutò di accettare le condizioni dei detenuti, attribuendo le ferite da loro riportate a cause « occasionali ».